LA

DONNA PIU SAGACE FRA L'ALTRE.

Opera di D.

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

Dedicato

Al Clarissimo Signor

GIO: BATTISTA VAMBARLE.

IN VENETIA, M.DC.LXII.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

CLARISSIMO SIG.

Sig. Osseruandiss.

Proprio d' vn Genio Nobile, e Virtuoso il dilettarsi di quegli oggetti che sono, ò dipendēti, ò prodotti dalla virtù, in quali ritroua per simpatica coherenza, vna quasi perfetta quiete de' proprij pensieri; Se l'Animo di V. Sig. Clariss. non si manifestasse in ogni attione dotato dell'vna, e dell'altra di queste bellissime qualitadi: con la stima particolare, che fà delle belle lettere, & de Poetici Componimenti, lo fà chiaramente conoscere, anco à coloro che non hanno minima notitia di lei, quali vengono soauemente violentati à riuerirla, come vno de spiriti, il più gentile, il più amabile, che viuino per ventura del nostro Secolo.

Questo affetto hò sentito nascer, e notrirsi in mè, dal punto, che hebbi, e dalla Fama, e da quella attual seruitù che le prestai (ben che poca) la conoscenza di sua Persona.

Et dall'hora, hò sempre desiderato con tutta l'Anima il possesso di quei Talenti, de quali, sono stato così scarsamente dalla fortuna fauorito; per poterli tutti impiegare nel suo seruitio, parendomi (com'è in effetto) esser tenuto di farlo per la sola conoscenza, ch'hò del suo merito. Mà perche questo mio riuerente desiderio, non se ne stasse infruttuoso inuolto nella mia debolezza; hò voluto almeno farlo conoscer in parte al Mondo, in quest' occasione che facendo passar dalle mie stampe alla luce questo gentilissimo Parto del Sig. Cicognino, à i Scritti del quale intendo esser Lei particolarmente inchinata; ardisco di consecrarlo

al

al ſuo Nome, in atteſtatione di quell'obligo che à lei mi lega, e di quel deſiderio, c'hò in ogni tẽpo hauuto di ſeruirla; sò, che quãto è picciolo il dono, e altrẽtanto grã-de l'arditezza di chi lo dona; mà non oſerei di farlo, ſe non cono-ſceſſi la ſua gentilezza molto più grande, e non foſſi ſicuro, ch'ella con la medeſima forma, accetterà la ſcarſezza del vno con che com-patirà il ſouerchio dell'altro, ed aggradirà per effetto di riuerẽza, vna debole offerta, di chi dedicã-dole tutto ſe ſteſſo ſuplica l'hono-re, d'eſſere.

Di V. Sig. Clariſs.

Humiliſs. Deuot. & Oblig. Seruit.

Giacomo Batti.

Celindo ò Linda moro Rè di Nouergia.
Fidauro Duca di Nortumbria.
Lesbino seruo di Celindo.
Olinda Infanta.
Lisaura sua balia.
Filide Conte d'Olano.
Offido Marchese di Gatlanda.
Fiorello paggio della Principessa Deidamira.
Triuello Buffone di Corte.
Deidamira Principessa.
Ormondo Rè di Numidia.
Idaspe.)
Tigrane.) Consiglieri,
Licomede.)
Arsace.)
Ligurio seruo di Corte.
Doralba sorella di Celindo.
Samuele.
Corte.
Arabi.
Hebrei.
Dame.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gonfalone.

Celindo, Fidauro.

Fid. IL disperarsi, ò Celindo, e l'vltimo de i mali. Se piangete la morte di qualche vostra Dama, le lacrime sono superflue, perche non fecero mai aprire i sepolcri, ne sorgere i cadaueri, e viua, e lontana, non son necessarie, perche viuendo potete ancor ritrouare incontro per isfogare le vostre affettioni. Se io non hauessi questi occhi per testimoni della vostra virtù, fermerei qualche sinistro pensiero della vostra intrepidezza. Io non sò imaginarmi come vn'animo che è maggior della fortuna, e che tiene nelle mani gli strumenti per fabricarsi le glorie, possa soccombere alle violenze del dolore; tanto più fuor di tempo, quanto che non hà fondamento maggiore, che l'opinione, e il timore. Parlo libero, perche la domestichezza, che è frà di noi è l'obligo, che io vi professo per hauer saluatomi la vita, dalli Arabi latroni, non permette che io mentisca, quei sensi, che vi vengon dal cuore. Il lagnarsi di souerchio, e vn tradire se stesso, non bisogna che nascino, e che viuino coloro, che non vogliono es-

ser bersagliati da i colpi del destino, con questa legge venghiamo al mondo, e tra i termini cosi infelici, ci hà costituiti la natura. Il non risentirsene in qualche parte è inditio di stupidità, cosi il disperarsi affatto, e effetto di debolezza.

Cel. Duca ogni medico sà prohibire ad altri quello che non sà negare a se medesimo; non ci è cosa men difficile che il dar cōsiglio, e molto più facile al moto la lingua, del cuore. Tuttauia conóscendoui à me fedelissimo, non posso negarui la cagione del mio dolore.

Fid. Mancherà prima il Sole de i suoi splendori, che Fidauro manchi d'amore, edi fede al valoroso Celindo.

Cel A dispetto della sorte, che può leuarmi il Regno, mà non il carattere di Rè, son Lindamoro, Rè de i Nouergi. Il mio Genitore, nello spatio di vn'anno pianse la morte della Regina, il rapimento di vna mia sorella, la perdita del Regno, La ruina della sua casa. Vedendo che la fortuna hauendo squarciata la vela, & inchiodato il crine, per non trasportare altroue li effetti della sua incostanza, abbandonò quei miseri auanzi, che nō li haueua rapito l'ingorda auaritia dell'inimici; prima che partisse raccomandò à Felide Conte di Olano, e Principe del sangue d'isperimentata fedeltà e valore, la mia sicurezza, o la mia vita. Non s'ingannò nell'elettione nella fortuna priuata, fui alleuato da Principe; egli che co-

conoſceua la nobiltà del mio genio, uedu-
tomi nell'età di ſedici anni, me perſuaſe
all'acquiſto del Regno paterno. Quanto
più ſi tarda pretendere, tanto più ſi perde
di ragione, con queſta maſſima tento l'aſ-
fettione de i Principali obligati, alla me-
moria di mio Padre, eſſendoſi doppo la
ſua partita verificati li auiſi della ſua mor-
te. Gli ritrouo prontiſſimi, odiauano il
tiranno compaſſionauano il mio infortu-
nio, uedeuano nella mia perſona rinati li
ſpiriti de i miei progenitori, s'appreſtaua-
no armi, e ſoldati, ſi deſtauano gli affezio-
nati alla Corona, quando auuiſati li nemi-
ci, ò dalla Geloſia, che è cuſtodia delli ſta-
ti, ò dal timore, che ſcopre i pericoli, ò dal-
le uoci della fama, che non sà, ne anco te-
ner ſegreto, i ſogni de i Principi, incru-
delirno con ogni barbarie, nella uita di chi
ſoſteneua le mie ragioni.

Fid. Sfortunato Celindo.

Cel. Il Conte ueduta ſorpreſa, in tempo di
notte la Principal delle ſue fortezze uinta
dalla infedeltà de i ſuoi nõ dal ualore del-
l'inimici, inuigilando più alla mia ſicu-
rezza, che alla propria ſalute, mi calò giù
per una porta ſegreta, traſformato da al-
cune uiliſſime ueſti, mentre lui riueſtitoſi
delle mie, ſi fece prender con inganno,
acciò riconoſciuta la mia fuga non fuſſi ſe
guito.

Fid. Fedeltà generoſa.

Cel. La morte ſarà ſtata il minore de i ſuoi
mali: Partij di Nouergia m' imbarcai

per Numidia, per vedere se la fortuna poteua cangiarsi, con la mutation de i Climi. Giunsi quì perche quì a punto mi eran preparati maggiori infortunij.

Fid. Strani successi, mà non sò penetrar la cagione, per cui tanto vi affligete, il Rè vi ama al pari di se stesso, non è nel Regno di Numidia, chi non adori le vostre qualità, se deplorate la perdita del vostro stato, quà vi saranno somministrati li aiuti più formidabili, per il riacquisto di esso. Paleserò le vostre conditioni al Regio Ormondo, fomenterò gli aiuti, sarò vostro compagno fedelissimo, e nella vita, e nella morte.

Cel. Mille affettuose gratie vi rendo, ò Fidauro di cosi grate dimostrationi. Vi supplico solo a tacere per ora le mie conditioni.

Fid. L'obligationi, che vi deuo, mi constringono a tacere, se bene contro ogni mio volere, per non vederui honorato conforme richiede il vostro merito è la vostra grandezza.

SCENA SECONDA.

Lesbino, Celindo, Fidauro.

Les. SV Signore viene a visitarui vna bella Signora che farebbe ritornare li spiriti a vn morto.

Cel. Chi viene ad honorar l'infelice Celindo, è Forse la Principessa Deidamira.

Les. Sì Signore.

Cel.

*Cel.*Oh Dei?

*Lef.*Di che dolete?

Cel. Di mia auerſa fortuna.

Lef. E ſtate allegramente.

Fid. Attendete alla viſita della Principeſſa; In breue ſarò a riuederui, per eſſer honorato co'l fine de i voſtri ſucceſſi.

Cel. Il Cielo cuſtodiſca i voſtri penſieri. Leſbino riſpondi alla Principeſſa, che doppo eſſer ſtato trauagliato lungo tempo da ſebre, vehemente in vn placido ſonno cadei, coſi fuggirò l'incontro delle ſue importunitadi.

Lef. Eh Signore Celindo, non è altrimenti la Principeſſa.Mà diſſi coſi perche non faceſſe qualche ſtrauaganza in preſenza di Fidauro. E quella bona robba della ſua ſorella. Che mi venga ſonno, ſe io non ſteſſi più volentieri vn hora con lei, che vn'anno in compagnia di vn'orſa.

Cel. Dunque la mia bella infanta, la mia vaga Olinda viene a viſitarmi?

Lef. Sì Signore corpo di me, che li torna li ſpiriti eccola a pũto,vẽga Sig.Io mi ritiro.

S C E N A T E R Z A.

Olinda, Celindo.

Oli. NOn vi mouete Celindo, vn nume non deue inchinarſi a coſa terrena; uoi ſete un nume tutelare, del Regno di Numidia, l'hauerei liberato dalli Arabi ladroni,con il ſolo ualore della uoſtra ſpada, ui coſtituiſce totalmente Signore di queſta

Regia. Non è in questa di Messet habitatore alcuno, che non offerisca incensi, & holocausti, che per la vostra salute. Dunque, ò Cavaliere la vostra sola ostinatione, ci hà da priuare della vostra persona? E possibile che la dissimulatione habbia maggior imperio sopra di vostri voleri, che i miei preghi? se niegate questo per non recar sollieuo al vostro male, confessatelo per consolare il mio, amo la uostra persona, per debito di gratitudine, e per elettion di volontà, senza di uoi non posso, ne uoglio viuere, scoprite dunque i vostri dolori per ricorrere a i rimedij, ò per consolarsi con la compagnia delle mie lacrime.

Cel. Infanra Olinda, oh Dio, i miei dolori hanno hauuto origine (il dirò pure) dalla vostra bellezza. Celauo trà le ceneri della dissimulatione queli'incendij, che m'inceneriuano il petto; il mio poco merito accompagnato dalla uostra real grandezza, rendeua impossibile il desiderio della mia affezione. Mi haueuo eletto più volentieri incontrar la morte, che occasione di dispiacerui. Hora che li eccessi della uostra benignità, mi hanno animato con queste vostre parole, ui scopro l'interno delle mie piaghe, & attendo da i fauori della uostra munificenza quel sollieuo, che mi contrasta, la conscienza del mio stato.

Oli. Se i rimedi del uostro male, dipendono da i miei uoleri, leuateui ehe sete sano. L'honestà de i uostri desiderij nel mio amore, haueranno fine, e corrispondenza, mà non

m'in-

m'ingannate, per adulare le mie ſperanze, che conoſcerete ciò che può amore nell'animo di una dõna, che sà, che vuol'amare.

SCENA QVARTA.

Lesbino, Olinda, Celindo, Liſaura.

Leſ. Scuſatemi ſe io interrompo i uoſtri diſcorſi, la voſtra nutrice, a viua forza hà uolſuto quà dentro entrare, e come vna cagna arrabiata, mi hà morſicato perche li feci reſiſtenza.

Oli. Laſciala uenire Lesbino.

Leſ. Paſſa pure vecchia maladetta, che ti venga la rabbia ne i denti, ſe io non mi uendico mio danno.

Liſ. E che fate figliola? che tale poſſo chiamarui, hauendo ſucciato il latte di queſte laſciuette mamelle.

Leſ. Che ti poſſa cader la lingua, due veſiche da ſoppreſſade, chiami laſciuette mamelle.

Liſ. Perdonatemi Signora, non è conueniente che vna giouinetta par uoſtra, ſtia nelle camere di altri a diſcorrere, con li huomini. Sò che mi potrete riſpondere che ſiete uenuta a viſitare vn'infermo. E figliola uoi non ſapete doue il Diauol tien la coda. Chi sà che ragionando con uoi, il troppo diſcorrere non li facci riſentir il polſo, e li cagioni qualche ſiniſtro accidenre. Ritirateui nel uoſtro quartiero, che poco puole ſtare il Rè uoſtro Padre a uenir quì con i Medici a uiſitarlo.

Oli.

Oli. Approuo il vostro consiglio; per appagarui mi ritiro. Celindo li auisi di vostra salute attendo.

Cel. Non posso renderui libero, e sano che i comandi di vostra Altezza.

Oli. Volesse Iddio che nella mia potestà, stesse la vostra salute.

Cel. Chi partecipi della diuinità, può ciò, che vuole.

Les. Horsù non habbiate tante chiachere, figliola non rispondete, perche tocca à gli huomini à star di sopra alla fine.

Oli. Come à voi piace io parto. *Via.*

Lis. O cosi deuon fare le buone fanciulle, obbedire à i suoi maggiori. Signore scusatemi, che io non l'hò fatto per offender V.S. mà per leuar l'occasione alle male lingue di mormorare, che sapete quante ce ne sono in questo paese, che come vedono vna donna parlare ad vn'huomo, subito dicono comare la tale hà rotto il collo; Io l'hò veduta a quattro occhi, in somma lei fà le fusa torte al Marito, e non s'auuedono le meschine, che loro l'hanno più grande del Ceruo di Cesare, che l'haueua a sette palchi, mà il diauolo, non me ne farebbe sentire vna di queste Cornacchione nere, che io li vorrei lauar la testa senza liscio, e senza sapone; Vh Signore perdonatemi la collera mi a fatto stracorrer con la lingua; Io non vorrei, che mi tenessi qualche ciarliera. Horsù non dir altro. Eh Lesbino, hò bisogna parlare al tuo Padrone però, và fuori di questa camera, che voi altri ragazzi, siete

come

come le Gazze, che ridicono quello senton dire.

Les. Sì se io fussi vna spia come te. Io non mi vò partire, se il Padrone nō me lo comāda.

Cel. Partiti Lesbino: mentre questa Dama con me discorre, custodisci l'entrata di questa camera.

Les. Signore guardateui dalle cattiue tentationi, il vederui con sì bella figura, mi fà diuentare geloso, della vostra salute. Nonna spediteui perche sete aspettata all'hospedale della casa grande.

Lis. A che fare.

Les. A far paura a i bambini, che non vogliono mangiar le pappe.

Lis. Ah forca ti giungerò ben io sì.

SCENA QVINTA.

Lisaura, Celindo.

Cel. Lisaura, che buona ventura á me mi conduce?

Lis. Per portarui felicitade e salute. Vh li è pur bello.

Cel. Fatemi hormai partecipe di queste promesse felicitadi.

Lis. Horsù vela dirò. Oh Dio.

Cel. Che O Dio?

Lis. Oh non andate in collera, non vi addirate.

Cel. E di che volete, che io mi addiri?

Lis. Che sò io? Di quello vi dirò?

Cel. Se non parlasti.

Lis. Hora ascoltatemi.

Cel. Dite che v'attendo.

Lis. Hauete pur la gran fretta.

Cel. Dite di vostro commodo.

Lis.

Lis. Lasciatemi ſedere perche io ſon vecchia ſapete.

Cel. Come a voi piace.

Lis. Non vò ſedere, nò, che io nõ ſon vecchia.

Cel. Per giouine vi tengo.

Lis. E pur voleui che io ſedeſſi.

Cel. Cara Liſaura ſpeditemi.

Lis. Quella cara Liſaura mi piace, mà quello ſpediteui non mi guſta.

Cel. Io non sò doue habbia a terminare la voſtra venuta.

Lis. Come non volete che termini ſe io non hò detto nulla?

Cel. Non credo, che ne anco ſiate per dirla.

Lis. Queſto depende da voi, che non hauete patienza.

Cel. Se io non ſoffriſi i voſtri diſcorſi, direi che vi partiſci da queſta camera.

Lis. Biſogna vedere ſe io voleſſi andare. Horsù ve la vò dire ſe vi andaſſe il collo mi conoſcete voi.

Cel. Vi conoſco per nutrice dell'Infante.

Lis. Dite pure del nuouo Rè, e di quanti poi ne sõ venuti in queſta Corte. Io hò hauuto più latte di vna Vacca. Non era in tutta la Città di Meſſet, chi con me poteſſi ſtare al paragone. Quel che vi vò dire e queſto, che io ſono hormai infaſtidita dalla Corte e vorrei ritirarmi, con vn poco di marituccio. Io hò vna belliſſima caſa mi ritrouo il valſente di 2000. ſcudi in tante gioie, che mi ſono ſtate donate da i Principi, & Ambaſciatori, che ſono ſtati in queſta Corte, per veder la Principeſſa, e l'Infãta mia alleuate.

uate. In vna parola sola; quanto io hò al mõdo; sarà tutto vostro, se volete esser mio sposo, Boccuccia mi e saporita. Io dal giorno che venisti in questa Corte, e che vi abbattesti in quelli Arabi ladroni, che nel bosco di Dara voleuano amazzare il Rè, e le mie figiole, facesti quella gran brauura di liberarci tutti dalle loro mani, vi posi tanto affetto, e tanto amore, che sempre hò pẽsato al fatto vostro, però risolueteui, che il mio amore non hà bisogno di parole; mà di fatti. In questa scatola stanno tutte le mie richezze, prendete, che sono vostre, come mio marito è come vostra donna, ve ne faccia vn presente.

Cel. Con queste cortese maniere, ò Lisauta, io non pretendo esser da voi ligato, quando sarò vostro sposo, allora non ricuserò li effetti, della vostra liberalità, per hora cõtentateui, di tenerle appresso di voi, vi supplicherò solo di non ingelosire di me, e del mio affetto, se qualche volta mi vedessi parlare con l'Infanta.

lis. Ohibò? Io non hò occasione d'ingielosire, sapendo, che l'Infanta non è boccone, per i vostri denti. In tutto voglio che ad ogni modo le prendiate, per poteruene valere ne'vostri bisogni; non occorre che stiate à dire; io non le voglio, perche mi adirerò cõ voi, pigliate.

Cel. Le prendo, per ristituirle à vostro compiaccimento.

lis. Se io le riuoluessi nõ ve le darei, amor mio bello; mà quando faremo le nostre nozze?

Cel.

Cel. Quando à voi piace.

Lis. Non posso più che ora.

Cel. Voglio prima preparar alcune cose, per poter honorare il vostro merito.

Lis. Vedete io non mi curo di tante pompe, il mio gusto, e che noi facciamo alla priuata Io non vuò fare come le spose di hoggidì, che per apparire il giorno delle nozze spēdō le doti, e poi tutto l'anno cātano quelle canzone, aspettate io ve la vuò dire.

Cel. Vn'altra volta la direte.

Lis. La vuò dire adesso dico, non mi fate saltar il moschino al naso, che presto presto la mi fuma.

Cel. Dite quanto volete.

Lis. La vò cantare sù questa chitarra quì attacata, horsù sentite la dice così, che li venga la rabbia non me ne ricordo, ah sì, sì, nò, nò, sì sì. *Quì canta*

Chi mai non vuol trouar pace, ò riposo
Donne pigli marito
Sia giouinetto, ò vecchio rimbambito
E sempre per le donne doloroso
Se li è pulito & à la guancia rasa
Le Dame se li gettan dal balcone
Et ei hà compassione
Dà loro in cibo che douuto in casa
La poueretta fà vigilia in tanto
Trista è la donna ch'à marito à canto
Io non voglio à dir così.

Cel. Fate prudentemente horsù Lisaura,

Lis. Perche non mi dite sposa,

Cel. Dirò come vi aggrada, sposa quando sarò fuor del male, restarete cōtenta, compiacete-

ceteui, per hora, che io mi riposi, che già sento aggauarmi dal sonno , presto alli Dei piacendo, sano mi vedrete.

Lis. Come se à dire voi volete, che me ne vada;Io haueuo pensato di star con voi tutta notte. Mà dall'altra parte, voi dite bene, voglio partirmi, perche nõ voglio che vi vẽghi qualche accidente, voi m'intendete, vi vò lasciare, A Dio anima dello specchio de'miei polmoni, io sono tutta contenta.

Cel. Pur si partì, nõpoteuo se non finger così, se io non voleuo precipitare le mie speranze, con l'Infanta Olinda, Lesbino.

Les. Signore.

Cel. E partità quella Dama.

Les. In sua tanta mall'hora se ne andò.

Cel. Chiudi le porte di questa camera, che io intendo rispOsarmi assai, grauato dal mal che mi trouo.

Les. Adsso la seruo .

SCENA SESTA.

Felide, Offirdo, Fidauro.

Fid. Non posso, ò Signore daruene alcuna informatione.

Off. Restiamo appagati della sua cortesia.

Fid. Non vorrei, che mi tenessi, in cõcetto di troppo curioso, se mi inoltro in discorso. Siete proprij di Nouergia.

Off. Di Nouergia siamo ambedui, questi, e Felide Conte di Olano, Io Offirdo Marchese di Gatlanda mi appello.

Fid. Come godo hauere incõtrati Caualieri si

No.

Nobili,cosi mi dolgo,il non poter appaga re il vostro desire, in darui cõtezza di questo Lindamoro, che dite esser chiamato al possesso della Corona di Nouergia.

Osi. Non per questo perderemo speranza di non potere vn giorno ritrouarlo.

Fid. Se io non temessi, che costoro siano gente inemica di Celindo, si palesarei il vero. Andauo tra me stesso considerando, se mai hauessi veduto nessuno ĩ questa Corte, che a'cõtrasegni, che mi date potessi giudicare, essere stato Lĩdamoro, da voi nominatomi

Fel. Caualiero scusateci, se più con voi nũ dimoriamo, Li affari per cui siamo fuora della nostra patria, alla fatica di nuouo ci richiama.

Fid. Marchese Osirdo, e voi Conte Felide, nõ vi offerisco la mia casa, perche sarebbe vn esibirli quello che è proprio vostro. Le prego solo à trattenersi tanto, che io vada à ritrouare vn Caualiero mio amico; che forse potrebbe darli qualche contezza di quello desiate; per esser egli più vecchio, e consequentemente più pratico in questa Corte.

Osi. Dal suo volere pende la nostra volõtà, volentieri quì l'attenderemo.

Fid. Per seguirlo mi parto. In breue con l'amico quì mi vedrete, ad auisar Celindo io vado.

Fel. Vedesti mai Osirdo huomo nel parlare più sospeso di costui? Della sua fede sospetto; dubito di qualche tradimẽto; noi siamo lontani dalla patria; in paese doue la verità potrebbe esser cõculcata, dalla menzogna.

Non

Non approuo l'aspettare il ritorno di costui. Partiamo Offirdo, e resti deluso, chi pretende ingannar l'innocenza.

Off. L'esser voi, ò Felide per età delle attioni del mondo, assai di me più prattico, fà che volentieri mi appigli al vostro parere.

Fel. Partiamo adunque.

Off. Come à voi piace andiamo.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, Fiorello.

Les. IL Padrone si è leuato dal letto; sano, e saluo come vn pesce, bisogna, che quella bambolona dell'Infanta Olinda, gl'habbi dato, qualche buona medicina. Credo, che adesso sia à diletto per il Giardino, mà ecco Fiorello paggio della principessa Deidamira doue si va buona sposa?

Fio. A cercar di vn tristo, e vedo ben che sono affortunato, perche à pena hò posto il piede fuori di Camera, che lo trouo.

Les. Dammi la mano Fiorello. Giulè, credimi; che se tù sei sottile anco io son fino.

Fio. Quanto à furbarie, se io sono vn Mandricardo, tù sei vn Rodomonte, mà lasciamo le burle, e veniamo a i fatti; come ti tratta l'appetito.

Les. Secondo qual appetito.

Fio. L'appetito del mangiare.

Les. Io dico come disse vn giorno vn Dottore, parlando dell'appetito; ad vno che li dimandò se haueua fame, rispose, e quando sono io mai senza fame.

Fio.

Fio. Hora che tù sei in cosi buona dispositio ne,l'occasione è preparata.

Les. Mà non vedo la materia.

Fio. Non tanta fretta Lesbino.

Les. Fiorello tù m'alletti,e poi mi tradisci.

Fio. Vedrai,che sõ fedele. Tù deui sapere,che Triuello buffone di Corte, è andato al pasticciere á farsi fare vn piatto di tortelli,per donarli à quella vecchia di Lisaura:sua Dama. Io voglio,che gentilmente ne li leuiamo via con la più bella maniera del mondo,vien via che ti dirò la maniera.

Les. Alla proua,alle armi,vien via Fiorello,io non vedo l'hora di ritrouarmi à fronte,con questi miei denti.

Fio. Và pur là;ò se tù fussi brauo in tutte le tue attioni, non vi sarebbe alcuno, che ti somigliasse. Gran ghiotto è costui, mà io nõ sono vn'oca.

SCENA OTTAVA.

Celindo, Fidauro.

Fid QVì promisero attendermi; mà nõ li sò riuedere;Oh che impatienti,non hanno atteso il mio ritorno, ò come insidiatori della vostra persona, (si cõme tal li giudicai) si sono da me inuolati, per tema di non esser discoperti,sia come si vuole, non mancherò di non esser vn'argo, à guardia della vostra salute.

Cel. Non à mio solito lasciarmi vincere da' beneficij:procurerò corrisponder alle obliga-

gationi, con quelli ſtrumenti, che mi permette il mio preſente ſtato. Aſcriuo, ò Fidauro, à mia gran fortuna, che voi v'intereſſiate tanto a miei cotanto infortunij; Io non ſarò ſempre infelice protetto da vn tanto amico,

Fid. Si tralaſcino i complimenti, che i più ſon parti della diſſimulatione. Olinda deſidera parlarui. Principe Lindamoro, chi sà, che quella ineſorabil Dea, non cominci con queſti mezzi à ſolleuarui, dal centro delle voſtre miſerie.

Cel. Nõ voglia il Cielo, che il ſolleuarmi tãto alto, nõ renda maggiore il precipitio mio.

Fid. Principe Lindamoro.

Cel. Vi ricordo, la promeſſa, che poco dianzi mi faceſti, di chiamarmi col nome di Celindo, e non di Lindamoro.

Fid. Mi perdoni, ſe coſi preſto hò mancato alla promeſſa, che in Camera li feci, il deſiderio di riceuerui nel voſtro grado, mi fà ſcordare il finto nome di Celindo.

Cel. Sono effetti della lealtà di Fidauro, mà partiamo, ò caro; ad intender quello comanda l'Infanta.

Fid. Ella m'impoſe, che ſolo colà doueſſi trasferirui.

Cel. Io non intendo oppormi al ſuo volere Fidauro, nella voſtra féde pende la ſicurezza della mia vita, amico, A Dio.

Fid. Et io per intendere ſe quelli inſidiatori della voſtra vita (che tali li giudicai) ſiano di Meſſer partiti à ricercar le guardie della Città ratto m'inuio,

SCE-

SCENA NONA.

Camera.

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace, Corte.

IL disprezzo e l'insidie che tende ogni hora alla nostra Corona, l'indegno Rè Margorre, Rè delli Arabi ci sueglia alla vendetta. Noi intendiamo cedere questo scettro, e questo diadema regale più tosto che possederlo con timore. Il graue periglio da noi incõtrato nelle selue di Dara; richiede il castigo, poiche se non veniuamo soccorsi dal valoroso Celindo, restauano preda delli Arabi ladroni la Principessa, e l'Infanta mie figlie, & io con voi miseramente vccisi. Se con silentio tanto ardire passiamo, oserà il barbaro Rege, assalirci nel proprio letto. L'armi, e le genti da noi preparate, furno da noi stabilite à questo effetto. A voi dunque generosi guerrieri domandiamo il parere se sia meglio portarsi con l'essercito all'assedio di Macronia, Metropoli dell'Arabo Regno, oue risiede l'inimico Rege, ouero portar la guerra in diuerse Città dell'Arabia per intimorire, con l'inuadere in tante parte il tiranno Margorre; che dite Idaspe?

Ida. Gli acquisti, e le vittorie, consistono nella reputatione delli esserciti. Questa reputatione, come si potrà guadagnare standosi all'assedio d'vna Città resa inespugnabile dalla fortezza del sito, e dall'ostinatione de' difensori. Io la vedo insuperabile se nõ vi fusse

però

però qualche ſegreta intelligenza, all'incontro volgendoſi à prender l'altre Città meno forti.e meno difeſe, i ſoldati riceueranno il premio delle loro fatiche,con più commodo e con minor pericolo tutto lo sforzo maggiore del Rè Margorre, ſarà in Macronia,la ci attende la ci deſidera, ſi cōſumerà prima che laſsarſi vincere,de i viueri,e prouiſto, delli aſsalti non teme, deuo aggiunger per mio ſcarico che il porui l'aſsedio,e vn'arriſchiare l'eſercito,eſsendoui l'aere peſſima,e l'acque corrotte;doue al l'incontro quelli della Città, ne cōſeruano nei pozzi di perfettiſſima,preſa tutta la cãpagna,che vorrà fare il Rè Margorre,della ſola piazza di Macronia, noi con minore incommodo, potremo poi aſsediarlà, non tenẽdo doppo le ſpalle inimici,mi ſcuſi V. M. ſe forſe nō haurò incōtrato il ſuo ſẽſo.

Or. Suelateci il voſtro penſiero Arſace.

Arſ. Se le Città d'Arabia poteſsero cadere,nel le noſtre mani cō quella facilità,che ſe la figura il deſiderio anch'io mi ſottoſcriuerei, che Macronia fuſse l'vltima è prouare la noſtra forza; mà eſsendo tutte queſte Città fortiſſime,conuengo affermare,che non vi ſia più ſicuro conſiglio, quanto alla prima portar l'armi all'aſsedio di Macronia, ſarà vn gran terrore al Rè Margorre, & a tutto il Regno;il vederci riſoluti all'impreſa, più difficile, ſenza la preſa di Macronia, e del Rè,che può giouarci, il Regno d'Arabia? quando queſti ſaranno caduti nelle noſtre mani, chi vorrà ſoſtenere il partito

regio? Chi negerà l'obedirci? tale è il mio ſentimento, che non hà intereſſe maggiore, che quello della ſalute publica, mi riſerbo però di obedire à quanto comanderà Voſtra Maeſtà.

Or. Tigrano non vorrà parteciparci l'acutezza de i ſuoi penſieri?

Tri. Le ragioni adotte dal prudentiſſimo Idaſpe, ſarebbero probabili, quando il Rè di Arabia non poſſedeſſi fortezze di conſideratione; mà eſſendouene non biſogna nel principio della guerra dar ſegno di viltade, con il deſiſtere di tentare le Metropoli di Arabia; manifeſteremo vna codardia, che ne i petti de i Numidi, non ſi annida, i premi, e le pene ſono per ordinario il fomento delle maggiori difeſe, preſo il Rè chi vorrà arriſchiare la vita, ſenza ſperanza di premio? e chi vorrà eſſer fedele non temendo la pena dell'infedeltà? Mà paſſiamo ad vn punto di maggior conſequenza, dobbiamo creder, che il Rè Margorre verrà ſoccorſo, o da coloro che l'amano, ò da quelli, che ci temono, il perſuaderſi altrimenti è vn credere all'apparenza de i ſogni, con adulare il deſiderio, in vn ſoppoſto impoſſibile venendo dunque li aiuti in tempo, che non ſia preſa Macronia, & eſtinto il Rè Margorre, tutte le noſtre fatiche ſaranno ſtate vane, & i noſtri eſerciti infrutuoſi, queſto giudico per mio ſenſo, ò Sire; è per più ſicuro partito diſſi.

Or. Come può eſſere, che l'eloquenza iſteſſa inqueſto giorno taccia: Licomede non paleſera

lesërà à questo Guerriero senato la libe-
ralità de i suoi pensieri?

Lico. Tacoi per non offender la prudenza di Idaspe hor perche V. M. m'impone che io parli dirò però cō pace di chi prima espo-se, che non andando l'esercito di V. M. dritamente all'assedio di Macronia, biso-gnerà nell'vltimo auuenturarci in vna bat-taglia sola, con incertezza, oue debbe pie-gare la vittoria; le Città prese veduto i soc-corsi ci saranno contrarie, parte, per non poter sofferire più il nostro comando, e parte per guadagnar qualche merito, ap-presso il loro Rè, hauēdo tradito e rinega-to li amici, con maggior facilità inganne-ranno l'inimici, non e partito, sicuro, il fi-darsi de i vinti, mentre in loro viue ancora la speranza della prima libertà; anzi ci riusciranno d'impedimento, perche volen-do vscire in campagna, ci conuerrà smem-brare l'esercito, presidiandolo, con buono numero di militie, per non dar lor cam-po alla ribellione vinta Macronia, è vinta la guerra, è soggiogato il Regno, il capo è quello che viuifica le membra, e che da moto, e fomento, à tutto il rimanente del corpo, che la piazza sia inespugnabile, io non lo vuò fermare, benche la conosca for-tissima, come la luce e communicabile à tutti gli occhi, così non vi è luogo, che non saprà ad vn valore non ordinario; tutto quello che è soggetto alla necessità, & al comando delli elementi, può soggettarsi ancora alle leggi, la spada sà stradarsi per

tutto, non vi è cosa, che la perseueranza, e l'esperienza non superino, tanto maggiore sarà la gloria, la reputatione delle armi dei Numidi, che non si accingono, che ad imprese eredute impossibili, le facili intraprese non son degnate da i Numidi.

Or. Vadasi dunque à porre l'assedio à Macronia, sia Generale à questa impresa il valoroso Celindo, da cui si può dire, riconosciamo, saluo il Regno, la vita, e l'honore: chi brama compiacere ad Ormondo accompagni il suo desire, nè più discorra.

SCENA DECIMA.

Triuello Solo, Cantando, Con il Piato dei Tortelli.

Tri. E Quando vi contemplo anima mia
Vi miro in crespe gote occhi si vaghi
Che per serbarui in vna galleria
Non ci è prezzo nel mondo, che vi paghi
Hà la vecchietta tanta maestria
Ch'auien, ch'à mio mal grado il cuor m'impiaghi
Ne vi stupite che non è stupore
Che chi piaga più corpi impiaghi vn cuore.

Oh vita che odore, che mi venga vn canchero Maiuscolo, se non ci fussi chi vsci-

reb-

rebbe di galera, per venire à mangiare quatro; se qualcheduno ne hauesse volontà sputi in terra, perche non nasca qualche creatura con la voglia di vn tortello, oh Lisaura mia cara, tù nõ ti romperai i denti, mà pazzo, che io sono, non mi ricordo, che le tanto pazzina, che lei non ne hà vno per la rabbia lasciameli coprire, che qualche moscione, non ci dessi di naso, e me li gustassi.

SCENA VNDECIMA.

Lesbino, Fiorello, Triuello.

Les. ALluma calcagno.

Fio. Non dubitar monello, che il gonzo non cada nella ragna stà pur lesto.

Lesbin. Sono suelte lesto, come vn sergente,

Fio. Che si fa Triuello? doue vai con quel piatto.

Tri. Eh mozzina, chi non ti conocessi Eh? tù non me la farai questa volta i gattini hanno aperto li occhi.

Fio. Con chi l'hai; tù metti la malitia doue non è poss'io morire sopra parto, se io son quì per mal nessuno.

Tri. Non giurare Fiorello, che io te lo credo; mà penso bene che faresti male à i miei tortelli.

Fio. Tortelli? pensaci tù se mi curo di quella robba, caricano troppo lo stomaco.

Tri. Non ti dubitare che questa volta non te la caricheranno.

Fio. Allerta compagno la pera e matura, stà lesto.

Tri Che di tù dì lesto?

Fio. Dico che tù sei molto lesto.

Tri. Te lo sò dir io che chi la fà à me, può dir di farla al diauolo.

Fio. Oh cosi mi piace, veder li huomini astuti; acciò non ti succedessi; quello che in piazza è accaduto ad vn balordo, ch'aueua vn piatto di tortelli come te, che due ragazzi li hanno leuati via, con la più bella destrezza del mondo.

Tri. Non li leueranno già à me, s'io non m'impazzo.

Fio. Io te la vò contare, acciò la possi narrare à gli altri ancor tù.

Tri. Tù mi fai venir voglia di ridere, e non lè ancota sentita, di pur sù; mà lasciami metter prima il piatto in saluo, acciochè la burla, che mi voi dire non cadessi da vero sopra Triuello, perche questi li à da mangiare, la magnifica Signora Lisaura, amãte amantissima dell'Illustrissimo Signore Triuello, horsù di sù allegramẽte, che noi pro tribunali sedentes vi ascoltiamo.

Fio. Lasciami sedere, staua in piazza colui, che haueua i tortelli, quando venne vn tristo di vn ragazzo alla volta sua e li disse in parlar furbesco bon lustro çalçagno.

Tri. Che disse quel da i tortelli.

Fio. Rimase incantato, allora quel furbetto chiamò cosi, vien via compagno, e fù gentil-

tilmente, accioche la volpe non si risuegli.

Tri. O senti furbo.

Fio. Venne allora vn'altro ragazzo quale scoperse il piatto è diede vna nasata disse il primo al secondo, sanno di buono le rose; e lui li accennò col capo di sì, subito disse il primo à quello, che haueua i tortelli, mi sapresti insegnare la strada più corta per andar à duadora, & allora il compagno ne mangiò due.

Tri. Oh li era ben gabbiano da vero.

Fio. Rispose quel babbiano, che non lo sapeua, allora colui li soggiunse, pouero à me che io douerei, andare à terzone, che è vn miglio doppo quintiano e nō sò come fare à inuiarmi, allora quell'altro furbo, ne māgiò tre, e poi cinque che in tutto erano dieci tortelli.

Tri. O che sciocco, e chi non riderebbe?

Fio. Poi tornò à dire al padrone del piatto, sapereſti voi almeno, insegnarmi quella di fetrigniano, che come fussi lì, saprei poi, doue hauessi, io a voltare.

Tri. E che li disse quel balordo.

Fio. Soggiunse, che ne anco la sapeua, quando quel tristarello sentì cosi, e che il compagno ne haueua mangiate altre sette, disse amico auerti, saluami la mia parte.

Tri. O che gusto.

Fio. Senti pure allora lui fece del resto, e per maggiormente burlarlo, andaua leccando il piatto.

Tri. V'era gente che vedesse.

Fio. Era piena la piazza.

Tri. Doueuano crepare delle risa.

Fio. Hor senti il rest o se voi ridere ancora tù.

Tri. Di pure allegramente.

Fio. Quando il piatto fù netto disse quello, che tratteneua, sega monello e batti il taccone.

Tri. O questo è bene vn parlare da scongiurare spiritati.

Fio. Ti sò ben dire che all'hora erano spiritati i tortelli, quell'altro ragazzo se ne fuggì via, che il diauolo se lo portaua.

Tri. Che fracasso e stato quello.

Qui Iesbino fugge.

Fio Niente vn nugolo che passa, che credi tù che facessi quell'altra mozzina di velluto.

Tri. Che voi tù, che io sappia.

Fio. Guarda con che grauità, fece giusto cosi.

Tri. Oh Fiorello si corre, che pare vna saetta, và in tanta mall'hora. ancho io m'inchione sono stato à trattenermi con lui, poiche poteuo cō la mia Lisaura hauere smaltito, i miei tortelli, mi è venuto vn'appetito il maggiore del mondo. Solo per impossibile, che io mi conduca da lei col piatto intero à saluamento: Tant'è ben mio scusami, lo stomaco patisce troppo. Io ne vò trangugiar quattro soli soli. non ti dubitare non guastarò il solarono, mangierò di quelli di sotto. Vò distendere il touagliolino, accioche il formaggio, che è atraccato al piatto di sopra, nō cada in terra. e vadi à male. O che odore farebbe resuscitare vn morto, che vscisse di vn'ostaria, nō vorrei toccarli, mà noo si può far di manco, i

col-

colpi della gola ſono mortali. Tant'è biſogna datui dentro. Oh traditore oh Fiorello aſſaſſino, tù me l'hai fatta, ſe io non mi vendico di pur, che io non ſono Triuello, poueri i miei tortelli, quell'altro furbo di Lesbino li hà inghiottiti. Oh Liſaura ſchernita, oh Triuello infelice, lo terrò ſempre a mente, ſega monello è batti il taccone, e forſe, che non mi coſtauano vn ſoldo l'vno, che vi venga la rabbiazza nella gola, non mi marauiglio, che quello ſcampaforca di Fiorello correſſe, correua per la ſua parte, che ti poſſin far quel prò, che fà l'arſenico a i ſorzi, mà che io a fare de' piatti. Tò coſi poteſſi andar colui, che hà mangiato quello che vi era dentro. O sfortunato Triuello, ò ſemplice Triuello, batti il taccone, e ſega monello.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Lisaura, Celindo.

Lis. NO'nò non ci vuol tante scuse, voi mi hauete promesso bisogna mantener la parola, altrimenti io griderò come vna spiritata, che voi siete vn mancator di fede diauol cornuto, non sò chi mi tenga, vi par forsi questa carne da darci di naso, e dir di nò?

Cel. Non vi sdegnate Lisaura.

Lis. E pur delle nostre, io vi hò detto che non voglio esser chiamata Lisaura, mà per sposa, e voglio esser sposa à dispetto di chi nõ vuole, si se arrabbiassi, e non vi credete messer caca Zibetto d' hauermi trouata a leccar le Lucerne.

Cel. Signora sposa vdite le mie ragioni.

Lis. Che vdite, che ragioni, che scuse, vna forca.

Cel. Lasciatemi parlare altrimenti mi partirò.

Lis. Con le buone non vi strizzite Signore sposo.

Cel. Volete voi altro che questa sera sarò con voi.

Lis. Con me.

Cel. Con voi.

Lis. In casa mia.

Cel. In casa vostra.

Lis. A Dormire.

Cel. A Dormire.

Lis. Nel mio letto.

Cel. Nel vostro letto, che patienza.

Lis. Che hauete detto.

Cel. Che io non godo se non quando sono in vostra presenza.

Lis. Anco quando son con voi figliuolone, voi dite pur da vero.

Cel. Non sò mentire.

Lis. Giurate.

Cel. Giuro da Caualiero.

Lis. Non mi piace.

Cel. Perche.

Lis. Chi mi assicura, che voi siate tale, oggi giorno si vedono certi Zerbini affumicati, che crollando vna Bacchettina, par che venghino dalla cauallerizza facendo per le piazze il Caualiero, e se io vado poi veghiendo, ritrouo, che sono tanti cauallari, sposo mio il vostro giuramẽto nõ mi piace

Cel. Giuro in parola di honore.

Lis. O questo e peggio, come potete voi giurare in parola di honore; che non ce ne altro che vn oncia nel Mondo tutto, guardate dunque quanto ve ne può toccare, ne anco questo mi piace.

Cel. Giuro per l'amore che vi porto.

Lis. Và ben mio, che tù sia benedetta; hora si che mi sento ringiouenire, horsù non più parole, vi vò lasciare, mà voglio prima vn bacio per caparra dell'amor tuo.

Cel. Dunque cosi poco stimate la vostra fama.

Les. Zitto io hò inteso, basta cosi, non occorre altro, sò doue la riuscirebbe, mancherebbe questo, che si dicessi Lisaura, e stata baciata da vn'huomo. Vh meschina, mi si arriccia la carne, a pensarci io non voglio altro cuor mio, a riuederci stà sera a casa mia.

Cel. La follia di costei mi commoue, in vn'istesso tempo al riso, & allo sdegno, rido delle sue sciocchezze, non mi sdegno, perche temo, non recida il filo delle mie contentezze con Olinda, che a punto ver me sen viene, molto ridente l'amiro.

SCENA SECONDA.

Celindo, Olinda.

Cel. OLinda i raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn'incendio, nel mio petto, che stimerei il nasconderlo, più effetto di stupidità, che di virtù; Olinda io vi amo e se le leggi d'amore fussero cosi potenti, come quelle della religione, direi che vi idolatro, mà ciò che tace la lingua, non lo nasconderà l'anima, mentre voi non sdegnerete l'ossequi di vn Rè, che a i vostri piedi s'inchina.

Oli. Solleuateui Lindamoro, sono stata di ordine vostro certificata, delle vostre conditioni se le dimostrationi del vostro affetto, non inganneranno l'ardenza dei miei desiderij, io risoluo arrischiar me stessa, alle vostre satisfattioni, con esser però vostra consorte mi cōdanna vna resolutione cosi pre-

cipitosa, mà io bramo la realtà; quando la colpa mi fà esser vostra, direi di più, mà amore essendo fanciullo, non sà parlare, questa sera vi attendo alle mie stanze, per la porta della galleria.

Cel. Ringratierei quella magnanimità, che hà voluto arricchire la pouertà, delle mie speranze se i fauori diuini, nõ obligassero più al silentio, che al ringratiamento sarò a sacrificarli il cuore, mà temo, che la nutrice, non sia per interporsi, a tanta felicità, richiede il mio affetto, mi vuole suo sposo, e questa sera si crede celebrare le nozze.

Oli. Non vi turbate Lindamoro, hò pensato ingannarla con vna strattagemma. Triuello buffone di Corte sottenterà per la vostra persona sarà poi mio pensiero il placarla, in tanto viuete felice queste breue hore, che a me sembreranno secoli, & ogni momẽto sarà accompagnato da vn uoto, acciò, che io possa tanto più presto uederui, uiene la Principessa Deidamira mia sotella, perche con uoi non mi ueda, parto, augurandoui ogni contento, A Dio caro, A Dio amato, A Dio bello.

Cel. Il Cielo arrida a i uostri desiri, ò uagha.

SCENA TERZA.

Deidamira, Celindo.

De. E Possibile ò Celindo, cha io sia, cosi poco uersata nelle pratiche d'amore, e uoi cosi ignaro de'suoi fauori? Sono alquãti gior-

le mie nozze, ſperando io per legge di natura, e di ſucceſſione d'eſſer Regina, ſe fiete di conditioni men degna, non douete non abbracciare queſta occaſione, che vi chiama al poſſeſſor della mia perſona, e di queſto Regno, in mancanza d'ogni mio motiuo, il mio effetto dourebbe mouere la durezza de i voſtri penſieri a darui l'aſſenſo, il Mondo non hà teſori per ricompenſare l'affetto di vna Principeſſa, la corriſpondenza ſola, e il ſolo premio di amore, amatemi dunque, ne vogliate con vna oſtinata reſolutione, ſdegnar le benignità della fortuna, che vi offeriſce il poſſeſſo di vna bellezza, reſa ſingolare dalle iſtanze di molti, che l'anno preteſa, & il dominio di tanti popoli, che ſtancherebbe l'ambitione d' vno Aleſſandro.

Cel. Ringratiarei la benignità di V. A. che ſenza riguardo della mia conditione, s'è degnata, arricchirmi delle gratie del ſuo affetto, li raccomanderò ſolo la grandezza della ſua naſcita, con la pouertà del mio ſtato, lo ſdegno della Maeſtà del Rege Ormondo Padre di V. A. con l'indignatione de i ſuoi popoli, conoſco ò Principeſſa Deidamira, che queſto amore è ſenza fondamento di merito, onde in breue tempo, e per rouinare con riſchio della mia vita, e V. A. medeſima, con altra e tanta diſplicenza, hauerebbe procurato il mio male, per honeſtare i ſuoi deſideri, & occultare i ſuoi roſſori.

Dei. Celindo queſto giorno per termine vi

co-

coſtituiſco, ò ad acconſenrire a i miei penſieri, ò paleſermi i voſtri. Voi ſete prudente, ſtimo che il meglio eleggerete. A Dio Celindo.

SCENA QVARTA:

Celindo Solo:

IL diſputare gli affetti della Principeſſa, e vn precipitar le mie ſperanze, e il poſſeſſo dell'Infanta Olinda, la Donna non è auezza a riceuer negariue, in quelle coſe, che hà per ordinario eſſer preuenuta, quel roſſore, che infiamma il volto di vna Principeſſa, per guadagnarſi l'amor d'vn'Amante, ſi riuerte in ſdegno, per leuarſi dalli occhi la memoria de' ſuoi pentimenti. O Lindamuro infelice, non è ancor ſatia nò la tua auerſa fortuna, hà girato la ruota per inalzarti a vn'apparente diletto, per poi con volgerti, in vn baratro di tormenti, che farai miſero in vn Mar coſi tempeſtoſo? oue riuolgerai la prora del tuo ingegno? Ricordati Lindamoro, che ſei amante di Olinda, trà poco ſarai ſuo ſpoſo? Coſi ti promiſe, non ſi manchi d'amore, e di fede, a chi il ſuo cuore ti diede, mà ecco Ormondo.

SCENA QVINTA

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace. Celindo, Corte.

Or. CElindo habbiamo racomãdato il Regno di Numidia, al valor della vostra spada, sicuri di vedere dalla vostra virtù, la nostra difesa, l'opugnatione dell'Arabia, e la vostra gloria, il dirui d'auantaggio per inanimirui, è vn'offender la mia eletione, & il vostro merito; sappiate solo, che l'interessi sono communi, vostre sarãno le palme della vittoria, e le spoglie de gl'inimici.

Cel. Non è questa la prima espresione del vostro affetto, ò Sire; ne queste le prime obligationi, che io professo alla Corona di Numidia: se io potrò con il mio sangue, vẽdicare l'aggrauij fatti à questa Corona dal Rege Margorre, mi riputerò felice, si assicuri V.M. che io non mancherò di farlo, con quella auidezza, che è propria di vn vassallo, che sà amare il suo Principe al pari di se stesso.

Or. Se corrispõderanno gli effetti alle promesse, non vorrò, che possiate inuidiare la felicità d'alcuno, ne desiderare maggior grandezza, noi vi poneremo in stato tale, che vedrete d'auantaggio, ricompensate le vostre fatiche, e contracambiato il vostro zelo, quanto più presto accelerate il partire, tanto più faci-

felice vi si renderà l'impresa . non haurà l'inimico, tempo d'armarsi,ne modo à difendersi.

*Cel.*Partirò quanto prima,acciò non resti delusa , quella speranza , che in me fondata tiene la M.V.

*Or.*In breue attendo gli auuisi de'vostri trionfi: Voi Idaspe , Arsace . Licomede , con i vostri consigli, e con il vostro valore,l'accompagnerete . Tigrane appresso noi rimanga.

Id. Se ne i consigli non hò incontrato il genio della Maestà Vostra , spero appagarla sola ne i campi sanguinosi di Marte , farò che questa spada imergẽdosi nel seno delli Arabi inimici , e traendoli il sangue , laui con quello l'ingiurie , fatte da loro à questo Regno.

Lic. Con la scorta del valoroso Celindo,i più timidi vengono valorosi , io non conobbi viltà già mai pugnando, per il mio Rè accompagnato da questo forte , mi renderò formidabile appresso quei barbari .

*Ar.*Chi camina le pedate di Celindo , si fabbrica obelischi, archi, e trofei,per rendersi nella memoria de i posteri immortale,e glorioso nõ veggo l'hora di far pompa di questo braccio nell'inimiche schiere , per la saluezza del mio Rè,della patria,e dell'honore.

*Or.*Gitene pure,ò generosi, ò forti,già leggo nel vostro volto,le mie ingiurie vendicate, e le vostre vittorie,Tigrane seguimi.

*Tig.*Eccomi à i suoi cenni amici vi lascio,con

quel

quel ſentimento maggiore, che in animo guerriero ſi chiude, deploro la perdita che fò per ſi bella occaſione, di dar ſaggio ancor io dell'affetto ſuiſceratiſſimo, che io ſerbo al mio Rè; A Dio amici.

Id. Il Cielo arrida à i tuoi deſiri Celindo, noi à dar li ordini opportuni ci partiamo, per eſſer pronti à i voſtri comandi.

SCENA SESTA.

Celindo Solo.

GItene amati cõpagni, in breue mi riuedrete. Olindamoro vnico eſempio d'infelicità, e di miſerie, ti ritroui eſule dalla patria, ſpogliato del Regno, priuo delli amici, trà genti ſtraniere, inſidiato nella vita; dell'altra parte. Ormondo ti honora, ſei caro à i popoli di Numidia, amato da Deidamira, corriſpoſto da Olinda, l'vna, e l'altra ti chiedono per conſorte; quella ti promette vn Regno, per premio del tuo amore, queſta vn teſoro di bellezza impareggiabile; Ormondo ti hà creato ſuo Generale, il ricuſar gli honori de i grandi viene attribuito à diſprezzo. Se io mi allontano da Olinda, pauento la perdita del ſuo affetto, ſe io reſto, il mio honore reſta macchiato; Ormondo adirato. S'io parto Olinda ſi ſdegna, s'io rimãgo Deidamira tornerà a luſingarmi, s'io mi fingo amãte, Olinda ingeloſita cercherà vendicarſi. Olindamoro combattuto dall'amore, dalla gelo-

gelosia,e dall'honore mà preuaglia questi ad ambedue, non sarei degno di titolo di Rege, s'io fussi priuo di honore, obbediscasi ad Ormondo, mà prima si plachi Olinda; che ver me se ne viene assai sdegnosa nel sembiante mi sembra, soccorri amore vn tuo fido, vn tuo leale amante.

SCENA SETTIMA.

Celindo, Olinda.

Cel. INfanta Olinda concedetemi che io vi baci la destra.

Oli. Io non deuo riceuer le vostre accoglienze, se prima nõ hò sicurezza, che siete mio, siete destinato sposo di Deidamira, e successore della Corona di Numidia; così vocifera la fama; se questo è vero io non sò oppormi à i vostri desiri, vi amarei poco, se per vna semplice mia satisfattione, volessi ritardare le vostregrandezze, da voi altro non bramo, che non esser ingannata; se il destino non vuole, che siate mio, accomoderò l'animo à seruirui, come hò applicato l'animo ad amarui.

Cel. Ne Numidia, ne Deidamira, hanno bellezze, ò grandezze, che possino alienarmi da me stesso, nacqui vostro, e tale ancora mi eleggo il morire. In gratia, ò Infanta non mortificate il contento, che io riceuo nel crederui mia, chi ama non deue credere alla fama, che è l'ecco delle

bugie più volgari, ne vi è accidente, che possa mouere la costanza di vn'animo, che potrà prima rompersi, che piegarsi.

Oli. Se questo è vero fuggiamo questo Cielo, che nutrisce influenze così maligne, conducetemi nel vostro Regno, che già presento esser estinto, chi ne lo vsurpò; e già sono stati in questa Corte dei vostri fedelissimi sudditi, per ritrouarui, e condurui in Nouergia, io non posso crederui mio; mentre vi vedo vicino a l'oggetto di mia sorella, che se non potrà vincer la vostra costanza, tormēterà però la mia gelosia, il fraporui indugio, sarà vn notrire, la mia diffidenza, ò vn'accusare le vostra incostanza.

Cel. Sarò à seruirui, quando potrò disporre della mia volontà, il Rè Ormondo, vostro genitore hà raccomādato alla mia custodia il suo esercito, l'abandonarlo senza occasione sarebbe vna nota d'infamia, e vn titolo di traditore, hò legato me stesso sappiate però, che io non tengo maggior desidero, e che io mi sforzerò saluo il mio honore, di troncarne tutti gl'indugi, quanto a i vostri timori saranno assicurati, da i vostri occhi medesimi, che potranno esser testimoni delle mie azzioni.

Oli. Lindamoro voi mi tradite, e mi tradite doppiamente, poiche negate il farlo, amore è vn pretesto, che supera tutte le cose, le scuse diuentano ragio-

ragioni, quando si mascheranno sotto il manto d'amore; mà come potrò vederui mio se vi confessate obligato ad altri? se vale questa obligatione, potrà ancora chi vi hà obligato, obligarui à non amarmi à questo che potrete rispondermi? il Rè credo vi habbi destinato per consorte à Deidamira; se la ricuserete ecco l'odio del Principe, che è sempre mortale; i Rè si fanno della sua volontà, vogliono ciò che vogliono, se vi scusate sopra qualche impegno, saprà molto bene leuar gli impedimenti tutti, sarete violentato à sposarla; & io hò à morire riuedendomi ingannata, ch è troppo guardigno non ama, voi non mi amate, e forse sopra le mie ruine, hauete fabricato le vostre speranze, vi volete fermare in Messet, per esser forzato a tradirmi.

Cel. Mi fate Infanta ingelosire nel vostro affetto; mentre non amate il mio honore, che vorrete voi amare in me; quando da tutte le lingue, sono publicato infame; e possibile, che habbiate vn'animo, che possa vedermi, e soffrirmi traditore, se lo fate per cimentar la mia fede, non hauete ragione, perche sempre mi hauete scoperto fedele, come potresti persuaderui, che v'amassi quando non hauesi saputo amare il mio Principe, chi ama senza ragione, non fà stima dell'honore libero dall'impiego di S. M. sarò vostro, la gentilezza insprimentata nei vostri affetti nell'amarmi, eserciti questa volta se medesima nel iscusarmi; cõforme mi impose; sarò questa sera à riceuer

i suoi

i suoi comandi se così vi compiacete per hora vi supplico prender questo Diamante, men saldo di mia fede per arra di quel obligo, che mi vi constituisse amante e sposo.

Li. Non vorrei Lindamoro che la nostra comune ostinatione precipitasse i nostri fedelissimi amori; prendo il vostro dono, la perfettione di questo cerchio, vi renda perfetto, nel serbarme quella fede, che inuiolabile mi promette, questa sera vi attendo. A Fiorello ordinai, quanto fà di bisogno, per ingannar Lisaura nei vostri amori. Racordateui, che è terminata la guerra di Arabia, vi conuerrà palesare ad Ormondo, la conditione della vostra nascita, e procurere, l'adempimento dei nostri Iminei.

Cel. Olinda vedrete nel rimanente delle mie operationi, che ne l'autorità del Rè, ne tutte le forze del mondo, mi potranno obligare ad altro, che alla perfettione de i nostri sponsali. Ritirateui in tanto, ò Signora, che parmi sentir gente per il Giardino; è la nutrice, non voglio anco io che qui mi ritroui amata Orinda vi lascio.

Ol. Celindo caro feliciti il Cielo i tuoi voleri.

SCENA OTTAVA.

Lisaura Sola.

O Che sia maladetto colui, che affetta l'orologio, poiche mai suona le ventiquattro che li venga il canchelò a i contrapesi,

pesi, perche non vanno giù, Io non vedo l'hora d'esser alle strette con quel bambolone di Celindo mio sposo, mà ecco quello scimonito di Triuello, che mi vorrebbe per sua moglie, e gli è pure il bel vccelaccio se la crede.

SCENA NONA.

Triuello, Lisaura.

Tri. ECco la cagione de i miei tormenti; oh fortuna traditora; perche nō hò io il piatto de i tortelli, che adesso sarebbe il tempo di acquistarmi la gratia della mia Lisaura, maladetto Fiorino, Lesbino assassino. Voi siete stati la cagione di ogni mia ruina, vorrei salutarla, mà hò paura, che non si fugga.

Lis. Discorre da se come vn matto.

Tri. Mi hauete chiamato Lisaura? Che cosa comandate al vostro Triuello suisceratissimo.

Lis. Io non sò di hauerti chiamato, ne voglio niente.

Tri. Io mi voglio offerire di nuouo per suo sposo.

Lis. Che cosa và brontolando costui.

Tri. E quando sarà mai quell'anno, quel mese, quella settimana, quel giorno, quell'hora, e quel punto, nel quale il pouero Triuello, che si muore di sete, possa forar la botte doue si serua il vino dolcissimo di Lisaura, e beuer vna sorsata à crepa pancia.

Io

Io abbruccio,io ardo,io mi conſummo, io ſpaccio, ſe non mi togli, ò mia Liſaura in braccio,ò bene,ò bene il grande amore,che ti porto,mi hà fatto inſino diuentar poeta.

Liſ. Triuello vna ſola parola ti sbrigo. Io ſono ſpoſa, e queſta ſera ſarò accompagnata, però tù puoi torre vn touagliolino, e nettandoti la bocca poi dir bon prò ci faccia, e poi à dirla quì fra noi, non ſarebbe egli vno ſpropoſito (per non ti attediare) che vna par mia ſi ſpoſaſſi ad vn buffone.

Tri Se io ſon buffone ſono honorato, tù te ne potreſti pentire di hauer rifiutato me per vn'altro. Non ſa'tù che i buffoni ſi apprezzano oggi di più che i virtuoſi voglio ſtar sù la mia, tù t'inganni ſe ti penſi, che mi ſia per mancar donne io ne hò dieci per ogni ſtringa, delle par tue veramente bel fuſto di hauere vn Triuello come ſono io per marito, io mi vergognerei, che ſi diceſſi; che ti penſi che io parlaſſi da vero, lo diceuo per pigliarmi guſto.

Liſ. O guarda bel ceffo da pigliarſi guſto,e di burlar con le par mie.

Tri. Fate largo, che paſſa la Principeſſa delle carogne.

Liſ O brutto maſcalzone, e che ſi che ti fò piangere.

Tri. Potrebbe eſſer che io piangeſſi per paura, perche guardandoti, mi par di veder la morte.

Liſ. Non dubitare,che tù non ſei per vederla, ſe non quando ſarai ſopra la forca.

Tri. Io non ci ſono ancora andato, ſei bene ſtata tù ſopra la Berlina per ruffiana vecchia maladetta.

Liſ. Mercè di quella bella limoſina di tua madre, che preſe l'impunità, mà non voglio ſtar ſotto vecchia á me eh, traditore, à me vecchia eh, aſſaſſino, tò, tò, queſt'altra, e e queſta ancora.

Tri E fermati gabrina, fermati, che il Diauolo ti porti, coſi sì fà eh, à tradimento eh.

Liſ. Tù hai ragione, che non hò denti, che ti vorrei minuzzare, ti vorrei ridurre in poluere, aſſaſſino tò tò.

Tri. Laſciami, laſciami dico.

Liſ. Tò tò impara à dirmi vecchia.

Tri. Non ti dubitare, che tù me la pagherai, modermi eh, alla giuſtitia voglio andarmene vecchia ribalda.

Liſ. Ah ſcelerato, non ti dubitare, poſs'io arrabbiare come vn cane, ſe io non te lo fô ſcontare, vecchia à me che ſono ſpoſa, dit vecchia ad vna, ch'è fanciulla, mi vò vendicare ſe ne andaſſi il collo.

SCENA DECIMA.

Liſaura, Fiorello.

Liſ. TV ſei quì furfantaccio à dirmi vecchia tò tò.

Fio. Fermati, fermati dico, che ſei ſpiritata.

Liſ. O caro il mio Fiorello, perdonami, ti haueuo colto in ſcambio, la collera mi hà acciecata, io credeuo, che tù fuſſi quello ſcelera-

lerato di Triuello, che mi haueua detto vecchia, e me ne voleuo vendicare, hò l'haueſſi io per le mani.

Fio. Vna forca mi par, che ei ſia vn poco di differenza, trà Triuello à me; mà ti sò dire, che non ti auuezzi vn'altra volta, che la nō ti anderà, come ti penſi forſi, che non ero venuto à darti vna buona nuoua, hor và, che non te la voglio dire.

Liſ. Tù haureſti ragione ſe io l'haueſſi fatto à poſta, de caro il mio Fiorellino fammi queſta gratia dimmela ſe tù mi vuoi bene.

Fio Io vi vorrò bene, & te la dirò; ſe mi darai la buona mano.

Liſ. Se la meriterai te la darò.

Fio. Queſta conditione non mi piace, A Dio Liſaura.

Liſ. Horsù vien quì da me, che te la vò dare, tò piglia comprati vn quattrin di pomi di sù via.

Fio. Tò piglia, che io non ti vorrei dire peggio di quello, ti hà detto Triuello.

Liſ. Non ti ſtizzire, che ti darò vn ſoldo.

Fio. Liſaura io non hò fame, perche ſono ripieno, di certi tortelli, che mi hanno dato la vita, come è poſſibile, che ti venghi in penſiero, di dar per buona mano vn ſoldo, ad vn par mio ad vn meſſaggiero amoroſo.

Liſ. Vn'Ambaſciata amoroſa, tò tò Fiorello vò dare vn lira.

Fio. Horsù la vô pigliare, donde la caui tù.

Liſ. Dal teſoro del mio petto, tò figliolo,

Fio. La sà di vn certo odore, par che tù l'abbi tenuta frà delle pelle.
Lis. Perche.
Fio. Perche la sà di vacchetta, che l'arrabbia.
Lis. Tù sei pur tristo.
Fio. Sono per il riflesso della tua persona hora senti, non sei tù innamorata di Celindo.
Lis. Come vna gatta di Gennaio.
Fio. Non lo vuoi tu per marito?
Lis. Senza dubbio.
Fio. Non l'aspetti tù questa sera.
Lis. Hò ordinato ogni cosa à posta.
Fio. Tù hai da sapere, che il Rè, l'ha fatto generale, onde li conuiene, frà poco partire per il cãpo, che perciò mi hà ordinato, che io ti dica, che lui non intende di far le nozze stà sera.
Lis. Ohime.
Fio. Ti dia il canchero che ti senti.
Lis. Tù mi hai morta.
Fio. Voi tù lasciarmi dire nò nò.
Lis. Di pur sù allegramente.
Fio. Però hà pensato di venire questa sera da te, per prender il possesso maritale.
Lis. Oh respiro,
Fio. Mà non vuol esser conosciuto, ne veduto entrare da nessuno, mi hà detto, che vuol venire da voi vestito da donna, per nõ esser conosciuto, che ne dite vi contentate.
Lis. Sono cõtentissima, mà perche far questo, non s'hà egli da sapere ad ogni modo, che egli è mio marito.
Fio. Tutto passa bene, mà lo fà acciò non s'habbia à dire, che sia vn soldato effemminato

nato hora, che egli à d'andare in fattione.

Lis. Horsù io sono contenta perche io non intẽdo disgustarlo Fiorello ti ringratio io, di pure che venga allegramente, che io l'aspetto nella mia palazina, voglio andare à preparare il letto, A Dio Fiorello.

Fio. Và pur via, se tù non rimani aggiustata mio danno, ò che ridere, come si troua cõ Triuello in cambio di Celindo; mà bisògna, che io finisca l'opera se voglio seruire l'Infanta mia Signora; conuiemmi andare à ritrouar Triuello, & auisarlo di quanto habbia à fare, con questa occasione farò la pace, per la burla dei tortelli.

SCENA VNDECIMA.

Deidamira, Celindo.

Dei. CElindo io vi amo, con tanto eccesso che nell'imaginarmi d'esser senza di voi crederei di perder me stessa. Voi nõ hauete occasione di rifiutarmi, sono Prĩcipessa, e figlia di Rè, queste mani bẽche nõ habbino lo scetro, l'haueranno vn giorno, voi non potete aspirare à maggior grandezza, ne il vostro bello, può riceuere maggior veneratione di quella di vn cuore, che si conosce superiore à tutte le cose. Direi di più, se la diuinità delle vostre bellezze riceuesse cõmotione dalle parole; basta, che sappiate, che io v'amo, vn'animo bello come il volto saprà corrispõder all'amore, come sà

farsi amare non soggiungo altro, perche bramo cha amiate il mio affetto nō la mia voce.

Cel. Principessa Deidamira sarebbe maggiore impietà il nascondere al vostro affetto i miei affetti, che il contenderli le remuneranze, quello sarebbe fallo della volōtà, questo del destino, tanto più escusabile, quanto meno é in nostro potere. Mille proue, e mille segni humanissimi, testimoniano il vostro amore. Io lo confesso con mia confusione, non trouandomi in stato di remunerarlo. Non hò hauuto altra cōdizione di merito, per tante gratie, che il merito del vostro affetto. A questo però se hò negato la corrispōdenza, tanto più mi rendo degno di scusa, che hauendo commesso vn errore così manifesto perche è stato violenza delle stelle, nō difetto della volontà. Il sentimento, che riceue il mio animo, in non potere seruire à i vostri comandi, sol lieui in parte la passione del vostro cuore. Liberateui del mio amore, con la condizione, che io non ne sōn degno, perche non vi amo Principessa non posso ne deuo amarui; è occupato il mio pensiero; la parola è impegnata; l'animo è obligato; non hò che vn petto, vna Principessa di tanto merito, à cui se le douerebbero ancora l'affettione de i Dei, non deue procurar li auanzi di quel cuore, che non sà e che non può amarla.

Dei. Oh amore mal ricompensato. *Via.*

Cel. Oh Dei, che sarà, dubito, che l'animo di

Deidamira, punto dalli ſtimoli della vendetta non machini qualche trattato, contro alla mia vita, tutto è facile allo ſdegno di vna donna amante. L'autorità di vna Principeſſa agitata da amore, e da furore, non hà impoſſibiltà, che le circonſcriua termine. Paleſerommi ad Ormondo, in tãto effettuerò le nozze tacitamente con la mia vaga Olinda, affinche non habbia mai più ad ingeloſire de' miei affetti.

SCENA DECIMASECONDA.

Tigrane, Fidauro.

Tig. DVnque aſſerite, che Celindo ſia Lindamoro, Rè dei Nouergi; quello, che tirannicamente è ſtato da Feredo ſuo Zio ſpogliato del Regno, e quaſi della vita?

Fid. Quanto vdiſti da me confidentemente è vero.

Tig. Mà perche ſi cela ad Ormondo.

Fid. Per impoſſeſſarſi prima del ſuo affetto, per tenere intimoriti i ſuoi nemici, acciò non ſappino oue dimora, e per acquiſtar prima la gratia di Ormondo, per poi ſupplicarlo di aiuto, e di conſiglio alla recuperatione del ſuo Regno.

Tig. Il Rè l'ama al pari di ſe ſteſſo, non è in Numidia, chi non ſpargeſſi il proprio ſangue per la ſaluezza di Celindo, perche tãto ritarda à paleſar, le ſue condizioni.

Fid. Vuol prima ſeruirlo ī queſta guerra, mà

hà però ordinato, che mentre sarà nell'Arabia all'assedio di Macronia, vada con destrezza tentando l'animo del Rè con palesar finalmente i suoi accidenti, e se Ormondo compassionerà i suoi infortuni, all'hora discopra il vero.

Tig. Grãde affetto porta la Principessa à questo finto Celindo, la credo di lui ardentemente inuaghita, quando saprà chi sia stimo, che non sdegnerà con lui accopiarsi.

Fid. T'inganni Tigrane, Lindamoro viue amante dell'Infanta Olinda, ne può collocare i suoi pensieri ad altro oggetto, poiche à lei sola si è palesato, & hà promesso (quando il Rè lo permetta) esserli sposo.

Tig. Felice potrà chiamarsi Olinda, mentre il cielo li prepara vn Rè si grãde per cõsorte, mà quãdo partirà Celindo, per Macronia.

Fid. Già l'esercito tripartito in vn formidabil Gerione, con la cõdotta di Licomede, Arsace, Idaspe partirà questo giorno. Celindo dimani con la retroguardia.

Tig. Mi cõfessauo obligato à Celĩdo quãdo cõ il Rè, è tutta la Corte ci ritrouãmo à caccia nell'horride selue di Dare, e che fussimo (mẽtre eramo quasi tutti disarmati) assaliti da quella numerosa schiera d'Arabi, che se nõ era il valor di Celindo rimaneuamo, ò prigioni, ò estinti, hora conoscẽdolo Rè; è Rè si grãde di tanto merito non posso, che cõpassionare il suo stato, amarlo, e riuerirlo.

Fid. Parmi, che troppo habbiamo dimorato: gli affari della Corte colà mi richimano. Tigrane andiamo, che nõ mancherà tẽpo di discorso.

Tig.

Tig. Prõtiſſimo ſono a i voſtri deſiri andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Ormondo, Deidamira.

Or. Deidamira io non hò il maggior penſiero, che quello del voſtro accaſamento. Sola non potete ſtar ſenza voſtro pericolo, e mio, coloro, che inuidiano alla felicità del mio ſtato, e che aſpirano al poſſeſſo del mio Regno, col preteſto delle voſtre nozze, copriranno, ò la loro infedeltà, ò la loro ambizione: non vi è alcuno, che non ſi confeſſi inamorato delle voſtre bellezze, e del voſtro Regno, quando mãcaſſe ogn'altro motiuo, quello della poſterità me ne rẽde anzioſo, bramo di vedere rinouato me ſteſſo, ne i nepoti, quali nõ vorrei abbãdonare, nella loro fanciullezza in vno ſtato grãde, e poderoſo sì, mà nõ però ſenza nemici. Le Prouincie e i Regni, quanto più ricchi, tanto più inuidiati. Le voſtre nozze acquieteranno i miei ſoſpetti, che mi leuano ogni conſolatione a queſte dunque io deſidero il voſtro aſſẽſo, quale nõ credo, che poſſa eſſer contrario a i miei deſiri, & a i miei preghi.

Dei. I cenni di V. M. a tutti deuono eſſer comandi, non che a vna figliola, che non hà imparato altra coſa, che l'vbbidienza, nè può ſeruirui in altro, che con l'obbedire.

Or. Altra riſpoſta non ſi poteua ſperare dalla voſtra prudẽza, e dal voſtro affetto. Fidauro Duca di Nottumbria ſarà il voſtro marito, giouine a cui nõ mãcaua altro, per rẽderlo maggiore di tutti, che vn Regno quale li darete in dote, nella pace nõ hà eguale, nella

guerra non conosce superiore preparateui dunque, che io voglio troncar tutti l'indugij, che possono prolongar queste nozze.

Via.

Dei. Ohime infelice, che doue sperauo la medicina hò ritrouato il male, credo ottener Celindo per mio sposo, & io mi trouo destinata a chi cotanto abborisco, come sono incerti i nostri pensieri, come vani i nostri disegni, come ingannate le nostre speranze, come tradite le nostre opinioni, mà a che però mi lagno? se è in potere di questa destra il sottrarsi da tutte le molestie del Mondo? è troppo misera quella Donna, che non hà altri mezzi per solleuarsi, che le lagrime, hò vn'animo ancor io che sà morire a sua voglia, e che non inuidia la costanza a quei petti, che per esser di sesso men frale vengano giudicati più generosi, mà doue il dolore mi trasporta la lingua? e mi trauia la ragione. Sù sù ricorrasi all'inganni, alle vendette, a i tradimenti.

SCENA DECIMAQVARTA.

Trinello, Fiorello.

Fio. QVanto ti hò detto è verissimo.

Tri. Oh ben mio tù mi fai morire di dolcitudine.

Fio. Non bisogna perder più tempo, bisogna procurare d'andarsi à vestir da donna, in vece di Celindo, mà conuiene, che tù finga la voce.

Tri.

Tri. Fiorello come io sono stato da Lisaura, e che io lo ottenuta per mia sposa ti vò donar la mancia.

Fio. Per amor tuo la goderò, và è portati da brauo.

Tri. Come vn Rodomonte; Io vò a stampar trentatre Triuellini.

Fio. Vá pur via. Io hò paura, che i torcoli della stampa, la vecchia non te li habbi da romper sopra la schena; questo è negotio aggiustato, bisogna, che io aggiusti quello della cena, che credo ormai sia hora mi sento vn'appetito honoratissimo, voglio andare a vedere se in dispensa vi è niente di mal riposto, e metterlo in saluo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Lesbino con Lanterna da Volta.

Les. MAla cosá è il seruire, mà peggio è il seruire a Padrone innamorato, mi conuien questa notte fár la guardia alla porta della galleria, qualche imbroglio è qui sotto il Cielo, la mandi buona a Celindo, e me; mà che spropositi fármi far la guardia? a me che sono vn ragazzo? Non s'imagina Celindo, che se venisse vna mosca, che io non direi alle mie gambe andiamo, mà voliamo, vuole, che se viene alcuno per entrar quì dentro, suoni questo stromento non sò come l'andarà, l'hò per impossibile se io non mi addormento, sento gente ohime che sarà.

SCENA XVI.

Fiorello, Lesbino.

Fio. O Questo è vn pò troppo, in ful più bello della cena, hauer andar a guardar le stelle, mà sia come si vuole hò preso da trattenermi per non dormire; mà è quì vno che fà la ronda.

Lesf. Alla voce è Fiorello. Chi và là? Chi và là dico?

Fio. Hor sì che hò dato nel bargello.

Lesf. E non vuoi rispondere? E chi sì che io ti farò parlare.

Fio. Se io parlerò, parlerò con tuo danno, e che sì che io ti tiro questo fiasco nella testa, pezzo di insolente, che pensi che io habbia paura di te, aspetta, aspetta.

Lesbino apre la Lanterna.

Lesf. Fermati Fiorello, vuoi amazzare il tuo Lesbino.

Fio. E và sù la forca, me ne hai dato vna stretta, che mi è passato la voglia del mangiare, che fai tù quì a questa hora.

Lesf. E tù doue vai con quel touagliolo? e con quel fiasco.

Fio. A finir di cenare.

Lesf. E si cena fuor di Corte?

Fio. Cosi vuol la mia fortuna.

Lesf. Et io in vece di dormire hò da far la sentinella a questa porta.

Fio. Saremo buone camerate, dammi la mano, anco io sono per il medesimo verso.

Lesf. Chi ti manda caro Fiorello?

Fio.

Fio. Dimmi prima per chi la fai tù?che io ti dirò poi perchi l'hò da far io.

Lef. Et ella in Grãmatica, per il mio Padrone.

Fio. Et io per l'infanta.

Lef. Questa volta è fatto il becco all'oca.

Fio. Questo poco m'importa, io intendo voler finir così quì di cenare.

Se mettono à Sedere.

Lef. Et io se vuoi ti farò compagnia.

Fio. Fin che questo dura, ogn'vno beua, e magni.

Lef. In fine tù sei il Rè dei galant'huomini lasciami vn poco bere.

Fio. Beui pure, ò là guarda non crepare.

Lef. Oh questo la pisciato Gioue al sicuro tanto, e buono.

Fio. Guarda la vecchia Lesbino, che và in volta.

Lef. Deue andare a far qualche stregaria.

Fio. Sò ben io doue và, mà lascia, che io voglio spegnerli il lume.

SCENA XVII.

Lisaura, Fiorello, Lesbino.

Lis. IO mi sono pure vna volta sbrigata, da quella fastidiosa dell'Infanta Olinda, che hà voluto questa sera, che io li spazzi la camera, che io li rifaccia il letto, che io muti lenzuoli, che io prepari li orinali d'argento, e mille altre Co: minchionerie, onde mi hà fatto trattenere più di quello non voleuo. Io non vedo l'hora di venir a fronte con quel bambolone di Celindo.

Qui Spengono.

Veramente hauete fatto vna bella proua, insolenti, che vi pensate, che non mi basti l'animo di ritrouar la casa senza lume, ò voi sete pure sciocchi, io vi voglio andare a dispetto di quanti becchi non vogliono.

Qui cade. Les. lasciami fare a me.

Ohime, oh che il diauolo vi porti in tanta mall'hora razza di quella mercantia, che fanno i pettini, mi son quasi dilobmata, mà anderò tanto adagio, che non mi farete più cadere. *Parte.*

Fio. Io non posso più dalle risa.

Les. Mi son trouato a cattiuo partito quando mi era addosso.

Fio. Io credo, che questa notte habbia da esser quella delli spassi ecco Adone trasformato che se ne passa a ritrouare la sua bella Venere sotto finte spoglie voglio farli paura.

SCENA XVIII.

Triuello con lume, Fiorello, Lesbino.

Tri. OH amore becco cornuto a che termine riduci i poueri amanti, chi crederebbe mai, che sotto a questa vista, si nascondesse la forma nobilissima di vn triuello, io credo che Lisaura stia ad aspettarmi, non voglio più trattenermi.

Fio. Lesbino hora è tempo smorza quel lume poltrona.

Tri. Son donna honorata.

Fio. Chi và là.

Tri. Isbirri và in volta.

Les. Chi và là cospettonazzo.

Tri. E il Rè che và a puttane.

Fio. Smorza quel lume dico.

Tri. Ecco Signore.

Fio. Dammi quel Archibugio.

Tri. Oh poueretta me, che son morta.

Les. Torna in dietro.

Tri. Volentieri.

Fio. Passa quà.

Tri. Vengo.

Fio. Balla.

Tri. Questa è quella notte, che io deuento matta.

Les. Balla presto.

Tri. A Ballo, A Ballo, ohime che non posso più.

Fio. Canta.

Tri. Non canto per amor canto per rabbia,
che a non me sia da voi gratà la scabbia.

Fio. Corri Corri via.

Tri. Volentieri gentil'huomini da bene.

Fio. Fermati.

Tri. Son fermo, e non posso più mouermi se ben volessi.

Fio. Triuello non mi riconosci? Non raffiguri Fiorello.

Tri. Oh che ti possi cascar il naso in pezzi, io hò hauuto inspiritarmi di paura, non ti auezzar a farmi di questa sorte di burle, che io non te la perdonerò come hò fatto quella de' tortelli.

Les. E a Lesbino non li perdonerai.

Tr. Anco tù ci sei pezzo di sciagurato, mi marauiglio, che la Naue andassi senza il Ber-

gan-

Lis. Entrate à possedere quelle bellezze intatte? che il Cielo vi destina. *Entrano.*

Tri. Io vengo, ò lucidissima tramontaua de i miei diletti.

Les. Io non credo prouar in vita mia maggiore spasso, di quello mi habbia hauuto questa notte.

Fio. Vorrei esser à sentire, quando la vecchia conoscerà Triuello, mà ritiriamoci che vien gente.

SCENA VENTESIMA.

Ligurino Solo con Torcia.

Lig. SIa maladetto amore e chi lì crede per questo bastardello insolente, non hò da dormire i miei sonni, che possa crepare chi mi fà fare questa mala notte; guarda se nō poteua fare, che questa lettera gl'è la dessi di giorno, insomma mi hà detto che io deua stare quì dalla porta della galleria ad aspettarlo, bisogna beuere, ò affogare; mà se mi dimanda, chi t'ha dato questa lettera, che dirò io per mia scusa, io son intrigato, e pure chi mi manda non vuole che io dica niente; horsù qualche cosa sarà; lasciami metter la torcia in questa buca, prima, e poi bel bello mettermi quà à sedere.

Fio. E Ligurino, che hà vna lettera, e perche si e messo nel nostro posto, giudico, che ancor lui, aspetti Celindo.

Lig. Sento gente, lasciami leuare in piedi.

Fio. Buona notte Ligurino.

Lig. Mala notte, voi dir tù per me ò Fiorello.

Lef. E per noi non è migliore niente della tua.

Lig. Così và à chi mangia il pan d'altri.

Fio. Mà che fai tù quì se la domanda è lecita.

Lig. Non poteui dir meglio, pure la diròche mi fete amico. Io aspetto Celindo.

Fio. E che sai tù, che Celindo habbia da venir quì.

Lig. Credimi che chi mi manda, sà doue il Diauolo tien la coda; mà voi, che state quì à far la mula del medico.

Lef. Questo è mandato; Io sono messo.

Lig. Tal che tutti tre possiamo darci la mano.

Fio. Allegramente la porta si apre, buona nuoua per noi.

Lig. O buona, ò cattiua hò perduto il sonno.

Lef. Hò bene speranza di ritrouarlo se io non muoro.

Fio. Allegri ecco il Signore Celindo.

SCENA XXI.

Celindo, e Detti.

Cel. Fiorello ti ringratio, per che quì ti mandò, dimani da me sarai rimunerato à Dio.

Fio. Buona notte à V. Sig. se bene posso dire sia poco buon giorno. *Parte.*

Cel. Ligurino che fai che fortuna ti manda in questo luogo.

Lig. Che sò io, accidenti della Corte vn fore-

stier

ftiero mi hà dato vna lettera, che non è mezz'hora, acciò la porti à lei dicendomi, che quì l'hauerei ritrouata.

Cel. Di che paese è il forestiero.

Lig. Altro non sò dirui, prenda, e mi comandi. *Via.*

Les. Lasciami accender la torcia.

Lig. Volentieri Lesbino a Dio.

Les. A riuederci con le Battisuorale, col fuoco di dietro.

Lig. E tù come i fiaschi con la coda al culo.

Cel. Accostati con quella torcia.

Les. Eccomi Signore.

Cel. O Dei che può essere, sento aggiaciarmi il sangue, intimorirsi i sensi. *Quì Legge.*

Lettera.

Amico siamo scoperti in questo punto sono stata fatta prigione; voi sete tradito, se non fuggite. Alla porta Dorata, trouerete i segni Regali, armi denari, e guida, non tardate, che il rischio è grande conseruate la vostra vita, & obbedite alla guida.

Cel. Parti Lesbino, che adesso ti seguo.

Les. Non vuol lume.

Cel. Nò parti dico.

Les. Volentieri.

Cel. Oh ingrata fortuna, che trà i moti perpetui della tua incostanza è sempre perpetuo il tuo male. Credeuo, che tù fussi stanca di affligermi cō infelicità di successi; mà non ti può chiamare felice, ò infelice, alcuno, se nō se ne veggono tutti li accidenti; io poco dinanzi trionfai di quel bello; che non inuidiaua alla beltà delle gratie hora in

vn'istante miro cangiato il sole della mia cara Olinda, ĩ vna tenebrosa eclisi, doueuo pur io conoscere; che se quasi in vn punto, si erano cãgiati li eccessi sinistri della mia sorte, che questo era vn prodigio, che à pena mirata l'alba delle mie cõtentezze doueuo esser ricoperto da notte di estremi miserie, nõ ti accorgesti misero Lindamoro, che i tuoi diletti erano scherzo del destino per maggiormẽte inquietarti, mà non è tempo di lamenti; Olinda m'impone il partire, questo mi pare vn atto di viltà, il confessarmi con la fuga reo forsi di maggior colpa; il lasciare l'Infanta, in preda dello sdegno del Rè mi risce insopportabile, mà cõtrapesata la ragione; L'indugio non può esser se non pericoloso; perche le ragioni della medesima innocenza, si trattano cõ minor rischio, e con maggior riputatione lontani, che vicini al Giudice, il mio rimanere sarà infruttuoso all'Infanta. Chi sà che con le lacrime nõ consequisca ogni pietade da vn padre cosi affettuoso come è Ormondo. Non si conuiene che le speranze che io tẽgo del Regno di Nouergia siano rachiuse, trà li angusti termini di vna carcere. Lindamoro i tuoi voleri dependono dalla tua Infanta, ella t'impone il partire à lei dunque obbedisci; ò Dio cõ che cuore da te mi parto, ò bella, lo palesino li occhi miei, che fatti animati fonti in amare lacrime si distillano.

SCE.

SCENA XXII.

Lisaura In Camicia col lume, Triuello dètro.

Lis. O Scelerato, à questo modo eh? Venire ad ingannare vna fanciulla e torli l'honore; al Principe voglio ricorrere furfantone, via fuori di questa casa infame, ladrone, ti vò romper le corna ladrone.

Tri. Fermati che mi partirò dami i miei panni, che non ghe penso niente al fatto tò.

Tri. Fuori con Lisaura

Lis. Anco di più hò da sentir questa, ti vò riuestir con vn pezzo di legno, leuar l'honore ad vna balia di Corte, leuar l'honore à vna, che l'hà conseruato nouantatre anni, mi vò vendicare.

Tri. Che ti credi, che io habbia paura di te, vien pur via sgualdrina.

Lis. Sgualdrina à Lisaura? pezzo di boia à Lisaura Sgualdrina? Non mi terrebbe le catene che io non ti rompessi il mostaccio.

Tri. Tù graffi ah tu mordi? Ohime.

Lis. Senti vn pò se questi son altro che bacci.

Tri. Tù mi peli la barba, fermati poltrona?

Lis. Se io credessi, che tu mi tagliassi à pezzi vò vendicare il mio honore.

Tri. Scampa, Scampa.

Lis. Oh impara guidone.

AT-

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Prospetto.

Ormondo, Tigrane, Fidauro.

Or. O Che prodigij sono questi, che mi sembrono parti dell'impossibile, solamente per rendermi infelice come può esser, che Celindo, che portaua, la modestia, e la semplicità nel volto, accompagnata da vna generosità indicibile sia traditore della fama di Ormoudo? Volete che io lo creda Rè dei Nouergi, ah che non può nomarsi col titolo di Rege chi hà impresso nell'animo le libidini, e i tradimenti, offese Celindo due Regi in vn tempo istesso; Lindamoro con vsurparli il nome; Ormondo con rapirli la figlia. Se bramaua il perfido posseder per sua sposa la Principessa Deidamira, perche vcciderli il Padre nell'honore; imploro la benignità delli Dei, che non lascino impuniti hospizi violati, vergini rapite, in gratitudini così esecrande. Fortuna come hai saputo tormētar colui, che si credeua vicino alle felicità. Questi popoli, che mi costituiscono vno de i maggiori Rè del mondo, non seruono ad altro, che à crescermi l'afflittioni. Se vno proua la pouertà per contraria a i proprij desiderij, non può lagnarsi, che del desti-

destino; mà chi nelle ricchezze, e nella potenza, non inuidia alle felicità di Gioue, proua maggior tormento, quanto può adempire le sue apparenze non vi è potenza, che non vi sia esposta allo sdegno del Cielo, non voglio amici rapresentarui il mio dolore, perche nel rammemorarlo, mi si radoppia la pena, hò forze più per soffrirlo, che per esprimerlo, restarà solo mitigato, se da voi sarò vendicato, nella persona di Celindo. Tigrane sia vostro pensiero spedire auuisi per tutto il Regno di Numida, acciò nō sia lasciato passare, fate, che proui lo sdegno di Ormondo chi non hà saputo conoscere il suo affetto.

Tig. Sire non vi è cosa, che alteri maggiormente le deliberatione de Principi, quanto li accidenti di fortuna, tutti i propositi, tutti i disegni, e tutte le promesse si dissoluono, suaniscano, e si ritrattano, quando si rimouono, e si alterano le ragione, che prima ci mouono questo è voler del Cielo, che V.M. sia per questi mezzi angustiata, non può chiamarsi felice alcuno, se non conosce prima l'infelicità. Se Celindo, è quel Rè Lindamoro, che la fama predica, e che si crede; non è così disperata la rintegratione del suo honore, nella persona della Principessa Deidamira, non posso crederlo priuato Caualiere. Sono stato troppo riguardeuoli le sue operationi: mentre hà dimorato in questa Corte. Se lo scusare gli errori di Celindo, con il pretesto di amore, non fusse proprio di tutti,

chia-

chiamerei temeraria la lingua, che haueſſi ardire di maſcherare i deliri dell'animo di Celindo, mà riconoſcendolo amãte, merita ogni ſcuſa, Amore ſi finge cieco, perche acciecca, e le cadute di vn cieco deuono eſſer compatite e compaſſionate, la tema di eſſer poſpoſto al poſſeſſo di Deidamira l'hà fatto precipitare nell'errore d'inuolarla non è il primo Rege(che tale ſtimo Celindo) che habbia rapito la ſpoſa à i genitori:

Or. Lodo Tigrane i voſtri diſcorſi, come quelli che hanno il fondamento dell'amicitia della ſicurezza, e della ragione, mà douete auertire, che l'impreſe grandi ſe non ſono eſeguite con celerità incontrano, in mille intoppi, che le ritardono, e le ſconcertano. noi intendiamo aſſicurarci prima della perſona di Celindo, per hora appagateui, che io ſarò per tollerare i ſuoi deliri, tutta volta, che egli ſia Lindamoro Rè de i Nouergi, e ſi diſponga ſpoſare la Principeſſa Deidamira, in tanto partiteui ad eſeguire quanto v'impoſi.

Tig. Per adempire i comandi di Voſtra Maeſtà mi parto.

SCENA SECONDA.

Fidauro, e Ormondo.

Or. SOſpettoſo con il ſuo diſcorſo, ò Fidauro Tigrane à noi ſi rende, e troppo partiale di Celido, à voi Fidauro imponiamo

il ritrouar Celindo, e con Deidamira a noi ricondurla.

Fid. Sire conuengo dirli, che Celindo sia innocente. Le ragioni saranno da me adotte, quando V M. me lo permetta.

Or. Non fù mai da Ormondo prohibito ad alcuno il parlare, mà sẽpre gradì chi cõ liberi sensi suelò l'interno de'suoi pensieri, racordateui, che Ormõdo amò sempre Fidauro al pari di se stesso.

Fid. Fù effetto della sua magnanimità non del mio merito. In tãto per significare ha V.M.in qualche parte l'innocẽza di Celindo, dico, che non posso crederlo colpeuole, poiche non amò mai la Principessa Deidamira, ma ben sì l'Infanta Olinda. Questa fù sempre l'Idolo del suo cuore. Abborrì ogni hora i fauori di Deidamira, onde è più facile, che egli sia stato, con qualche strattagemma da quella deluso, che traditore alla Maestà Vostra & infedele ad Olinda.

Or. Si ritroui Celindo. Se Deidamira sarà colpeuole farò, che laui col proprio sãgue le macchie del suo dishonore, mà poiche la sorte hà voluto farci vedere, che i suoi accidenti alterano la volontà dei Principi, e che non hãno dei priuati iurisditione maggiore, risoluo perciò ad onta di quella, e prima, che il caso di nuouo s'interponga, concederui per sposa l'Infanta Olinda. Non si conuiene ad Ormondo tralasciare di corrispondere alle affettuose dimostrationi d'amore, e di fede

del Duca Fidauro. Troppo obligato si riconosce questo scettro al vostro merito, & al vostro valore. O là si chiami l'Infanta Olinda in questo giorno bramo vedere ricontracambiato il mio duolo per la perdita di vna figlia, con l'accasamento dell'altra in personaggio di si sublime condizione; mentre però sia di vostro piacere, che pensate, ò Fidauro? Che risoluete? Di che pauentate? Sò che al vostro merito si conuiene, in dote vn Regno, non temete già hò stabilito, che questa Corona, vi circondi le chiome. Deidamira se ne è resa indegna con la sua fuga obbrobriosa.

Fid. Non permetta il Cielo già mai, che sia traditore all'amico Celindo.

Or. Perche cosi dubbioso, ò Fidauro.

Fid. Il giubilo, che io prouo nel vedermi esaltato à tanto honore, mi lega i sensi, & instupidito mi rende, ohime Olinda sen viene con Tigrane.

SCENA TERZA.

Tigrane Olinda, e Detti.

Tig. FV da me eseguito, quanto Vostra Maestà m'impose.

Or. Saggiamente operasti. Olinda con la sola vostra presenza potete comprendere i vostri pericoli, con quelli del Regno, la fuga indegna di Deidamira fà, che questa Corona à voi peruenga. Tutti i Principi bramano la nostra oppressione, se io non pren-

do con qualche ſicuro partito la loro malignità deuo attender ſolamente di eſſer preda dell'ambizione di coloro, che vorrebbero ancora muouer guerra al Regno delle Stelle, ciò non può farſi, che cō l'appoggiarui in matrimonio a qualche Principe, che intereſsandoſi nelle noſtre ragioni ſi moſtri generoſo, e fedele in difenderci. L'elezione fatta da noi alli meſi paſsati di Adaraſpe con Deidamira, e voi con Tiarte ambedui Principi del ſangue, non poteua eſser più degna, mentre nuoui accidenti non mi haueſsero rapreſentati nuoui partiti, il mutar penſiero, e conueneuole a tutti; ma a i Principi in particolare, che non temono la cenſura, ne il gaſtigo della loro incoſtanza, gl'intereſſi della noſtra ſicurezza, mi hanno fatto cangiar Tiarte nel Duca Fidauro; tanto più degno di voi, quanto non meritate per ſpoſo perſonaggio di men valore, voi ne riceuerete ſempre applauſi, ſeguendo l'opinione, e il comando di voſtro padre.

Ol. (O Dio, e non moro? che dirò per mia ſcuſa?) Sire in alcune coſe non mi credeua obligata vbbidire a Voſtra Maeſtà, che vna ſol volta, mi comandò, che io riceueſſi il Principe Tiarte come mio marito, & io vi aſſentì al diſpetto del mio cuore, che per auuentura nō voleua ſoggettarſi al matrimonio; hora mi humiliarei a i cenni di V. M. ſe io poteſſi farlo, ò ſe fuſſe in poter mio farlo, mi ritrouo impegnata nel Principe Tiarte. Non hò affetti per riceuere, ne per

amare vn'altro. Cõpatiſca l'affetto di Pădre alla debolezza d'vna fanciulla, che hà voluto con la perdita di ſe ſteſſa obedire al padre. Al ritorno del Principe Tiarte non credo, che V. M. vorrà prolongare con quelli le mie nozze.

Or. Io non vi hò mandato a chiamare per diſputar con voi; mà ſolamẽte per darui parte della mia riſolutione, come figliola douete riueritla, e come prudente lodarla, gl'intereſſi dello Stato, e del Regno, non ſi appartengano ne alla voſtra età, ne al voſtro ſeſſo. Tocca a me il farui obbedire, e farui riconoſcer l'obbligo, che douette alli Dei per vn Padre coſi affettuoſo, e coſi indulgente. Olinda di preſente intendo, che ſi eſeguiſchino le nozze;

Oli. Ecco l'Infelice Olinda, coſtituita languẽte à i voſtri piedi, per confeſſarui le pazzie e gli errori del ſuo cuore. Non niego di non meritare i più ſeueri rigori della voſtra indignatione; non perche io riconoſca inganno nella mia elezione, mà per hauerla fatta ſenza il conſenſo di V. M. s'appreſtino pure i tormenti, e le croci, che io non poſſo acconſentire à nuouo matrimonio, hauerne data la fede, al finto Celindo, à Lindamoro Rè di Nouergia, non attenda Voſtra Maeſtà, che io giuſtifichi il demetrito della mia diſubidienza, che io non voglio hauer ragione contro di vn Padre, che hà ſaputo amarmi con tanto eccеſſo molto meno poſſo ſupplicarui di per dono, perche l'animo non può pretenderè

di

di hauerui offeso, elettosi per consorte vn Rè così grande, e così degno, ne io posso riceuer pentimento di hauerlo eletto.

Or. Partiti scelerata, che più degno titolo non si conuiene al tuo merto, la tua vita vorrò, che paghi le tue follie indegna.

Oli. Padre pietà. Ah destino crudele non ti bastaua l'haueui priua di honore, se nell'istesso tempo non mi rendeui priua di quelli, che poteua con essermi sposo integramente restituirmelo, quella è piaga insanabile, quale, quanto più intorno di lei si adopera diligenza, di perito Chirurgo, ò virtù di pretioso vnguento, tanto più s'incrudelisce, fù medicina la tolleranza, dell'intrepido animo mio, a medicare l'altrui disauenture, mà il vedermi abbandonata dal traditor Celindo è ferita così crudele, chè togliendo a me il consiglio, e rendendomi di animo infieuolito, anzi abbandonato, altro non resta per la mia salute, che ponermi nelle braccia del dolore, e della disperatione.

Or. Perfida ancor non pauenti il mio rigore; non temi il fulmine del mio sdegno? E soffrisci mirare il sembiante adirato di vn Ormondo?

Fid. Compassionino, ò Sire le vostre turbolenze, viua pur sicura, che questo nuouo accidente non turba l'animo di Fidauro Si ritroui Celindo, che da quello verrassi in cognitione del vero.

Or. Nò, nò non voglio, che sia di alcuno colei,

che non hà saputo esser mià, riceuerà da me doppia pena, e come da giudice, e come da padre. Non è conueniente che viua, chi hà disubidito al genitore; infamato il Regno, e tradita l'honestà.

Tig. Auerta Sire, che lo sdegno non veli la sua saggia mente.

Or. Ditemi Tigrane, che pena merita Olinda in esser trascorsa in così deforme errore.

Tig. Due strade ritrouo in questo accidente vna delle legge del Regno, che la costituischino al suplicio, e quella dell'affetto di S. M. che può renderla degna della gratia e del perdono, entrambi giuste, benche quella della misericordia del padre più propria, se V.M perdona per effetto di clemenza, à coloro, che non ama, perche non perdona à colei, che deue amare più, che se stesso.

Fid. Condoni, ò Rè alla leggierezza della giouentù la pena, che merita l'Infanta Olinda, il padre non deue essere ne Rè ne giudice, contro a i figli. L'età di V. Maestà non merita tanta afflizione, ne il Regno la perdita di vna Principessa, e di vna Infanta, vna rapita dal caso, l'altra dalla volontà del Genitore vccisa.

Or. Io non posso distinguere la persona di padre, e di Rè, ho amato le mie figlie credutele di sostegno alla mia età, di reputatione alla casa, di honore al Regno, e di vtilità à i miei popoli; mà riuscendomi diuersamente son tenuto ad odiarla; il male, che può partorire l'impunità, ò la dissimulatione di

mia

mia figlia, violenta la mia coscienza à condãnarla, sarei sempre chiamato colpeuole delli infortunij, che produrebbe la mia clemenza, e più vtile al Regno il non hauere heredi, che hauerli indegni, mi rēderò più immortale con il punirla, che con il vederla madre di molti figli, e di maggior reputatione in vn giusto Giudice, il tor la vita à i figli, che soffrirli colpeuoli. Fidauro alla vostra custodia consegno Olinda. Fatete che in questo giorno habbia morte colei, che non pote per le sue enormità esserui sposa, voi Tigrane non permettete, che alcuno venga ad interrompere, quanto hò decretato; chi aprezza la vita obbedisca i miei detti.

Tig. Misera Infanta.

Fid. Olinda Infelice.

Tutti via.

SCENA QVARTA.

Lisaura, Olinda.

Lis. Vostro danno doueuil lasciarlo stare, voi sapeui, che haueua promesso à me d'essermi sposo, oh piangeteui di dietro hora, che vi hà tolto l'honore, e che vi hà lasciato vn fagotto in corpo, bisognaua pensarci prima, à me tocca à piangere, che mi hà portato via quanto haueuo di buono, e di bello in questo mondo, pouera scatola delle gioie; il Cielo sà lui quello, che ne sia stato; mà se hauete perduto la vergi-

nità anch'io non mondo Nespole, poiche l'hò persa con quello sgratiato di Triuello; mà voi che pazzia haueſſi fatto andare, a fare il male, e poi andarlo a dire a vostro Padre, al Rè, in cambio di auisarme, mi bastaua ben l'animo, che se vi maritaui a Fidauro voi fuſſi paſſata per fanciulla, bella, e buona, e quãte credete, che ve ne siano, che si maritano hoggidì, che hanno rotto più di vn paro di scarpe, e poi alla fine paſſano per Madonne honeste da campi. Tant'è io non vi poſſo scusare, voi l'hauete fatta troppo groſſa. Conoscete voi quella Chiettina, oh non la conoscete? quella buona donna, quella mora, ch'era mia vicina, che venne l'altro giorno à trouarmi quì in Palazzo, perche io l'insegnaſſi a raſſerare senza ago la camicia della sua figliola, che l'haueua squarciata in due parti, voi mi capite pure, fateui conto, che quella putta, par che nõ habbi patito mal neſſuno, pensate adeſſo voi se non mi fuſſi bastato l'animo di racconciarla a voi.

Oli. Nutrice, non è più tempo di scherzi, la morte sarà il minore de i miei mali, e de i miei tormenti, ecco ministri Regij, che à prendermi vengono. Lisaura se viuendo vi offesi vi supplico del perdono. Questo fulgido monile, che a voi appresento, non richiede altro premio, che di vna lacrima sola, nel mio morire. E tù Lindamoro ingrato in che cosa l'infelice Olinda hà demeritate le tue affezioni, che tù l'habbi tradita? qual'errore l'hà fatta degna di così tor-

tormentoſo ſupplitio , ſe non il troppo amarti,qual motiuo ti hà perſuaſo di venire a ſturbare la quiete al mio cuore, mentre voleui tradirmi? Bellezze ſchernite piangete i funerali della voſtra ſuperbia mentre ſiete ſtate richieſte, godute,e vilipeſe. Infelice Olinda a chi obligaſti l'animo? ad vno,che non sà amare ſe ſteſſo,e che è nato ſotto vn Cielo oue il mare ſi aggiaccia.

Liſ. Vh,che per tenerezza mi cadono le giocçie ſino in terra.

SCENA QVINTA.

Soldato, e Dette.

Sol. Fidauro di ordine Regio manda a prendere l'Altezza Voſtra, per fare eſeguire la ſentenza di morte alla quale dal Rè Ormondo venite condannata. Io la ſupplico del perdono. Inuolontario l'offendo.

Liſ. Non poſſo far di manco di non piangere, e di non gridare fino alle ſtelle vh, vh.

Oli. Nutrice aſciugate le lacrime, perche non merita compaſſione, chi hà ſaputo ſdegnare il Padre, Amici conſolateui, che l'infelicità partoriſce coſi bene il caſtigo, come la ſceleratezza. A Dio Lindamoro, raccordati, che per troppo amarti ſono coſtretta ad incontrare vna morte tanto più crudele quanto più ignominioſa. A Dio amato genitore

ſcordateui nell'auanzo de i voſtri giorni di queſta infelice Olinda, che non haurà nel periodo della ſua morte, la più infauſta imaginatione, che la memoria di hauerui offeſo, andiamo a ſprigionare queſta anima dal ſuo carcere terreno, che viue in vn continuo tormento.

Liſ. Voglio venire anch'io, che io non vi poſſo abbandonare.

Oli. E doue volete andare?

Liſ. A vederui morire, che penſaui, che voleſſi venire a farui compagnia nella morte queſti minchioni, voi eri ben ſemplice ſe lo credeui.

SCENA SESTA.

Triuello, Fiorello.

Tri. VEdimi Fiorello, che io hò hauuto vno ſpaſſo da cani, che doppo, che hanno goduto la Dama li vengano da i ragazzi tirato mille ſaſſate io credo, che Liſaura mi haueſſi ad accoppare.

Fio. Biſogna, che tù veda di placarla con farli qualche donatiuo, altrimenti la vedo contro te troppo adirata.

Tri. Io non hò dinari.

Fio. Chi hà delli Zocchi può far delle legne. non hai tù vna collana?

Tri. Sì che io l'hò, mà che vuoi tù dir per queſto.

Fio. Voglio dire, che tù la puoi impegnare, e con il denaro comprargli qualche galante-

xia,

ria, e donargliela.

Tri. Tù dì il vero, mà se le feste il Rè mi vede senza collana che li potrò rispondere.

Fio. Non è ancora venuta la festa, ne il Rè l'hà dimandata, a quel tempo l'hauerai disimpegnata con il danaro che ti darà Lisaura in dote

Tri. A fè, che non ci haueuo pensato, mà chi mi farà il seruitio.

Fio. Che vuoi, che io sappia, manca, chi lo farà, mà, che io mi ricordo, che ci è vn'Ebreo mio amico, che ti farà il seruizio senza interesse alcuno.

Tri. Di tù il vero.

Fio. E quando mi hai tù trouato bugiardo.

Tri. Mi darà quel che voglio.

Fio. Senza dubbio.

Tri. E senza interesse.

Fio. Non hò già da farti vn contratto.

Tri. Andiamo a tor la collana.

Fio. Quanto ci vuoi tù sopra.

Tri. Trecento scudi.

Fio. Mà pesa tanto la tua collana.

Tri. Se la val quattrocento.

Fio. Horsù andiamo, che il Rè per la morte della sua figlia si vuol ritirare in campagna per fuggire gli affari della Corte, e la Malinconia, & attendere qualche tempo alle caccie io voglio andare a nettare il mio archibugio.

Tri. Io mi pensauo, che vn cacciatoretuo pari l'hauessi sempre netto, mà tù tieni vn poco conto della tua canna.

Fio. Tù t'inganni, che io l'hò sempre netta,

in modo, che tù lo lecheresti.
Tri. Và pur là pezzo di furbo.
Fio. Com'è mio maggiore passi V. S.
Tri. Tù nón finitesti mai mozzina.

SCENA SETTIMA.

Celindo, e Deidamira da huomo.

Bosco.

Cel. CAualiero vi supplico ad alleggierire con il discorso l'asprezza del viaggio, e co i ragionamenti distrare l'anima dall'apprensione del male, il fissare l'intelletto nell'auersità, e più nociuo dell'auersità medesima.

Dei. Lindamoro la nostra commune ostinatione ci hà condotto a perder la riputatione, e la vita, mirate la Principessa Deidamira sprezzata e ridotta in questo habito da vna violēte passione. All'hora, che nel giardino mi suelasti i vostri pensieri, feci prender furtiuamente le vostre lettere, che nel vostro stipo serbaui vi scoprij con quelle di Nouergia, di poi mi sono auueduta de i vostri amori con l'Infanta li hò dissimulati vn tempo per interromperli, finalmente imitato i suoi caratteri vi hò ingannato con l'ingannarmi, godo di castigare coll'honore e col sangue la vostra ingratitudine la mia pazzia, darà quiete alla mia anima l'inquietudine del vostro animo, porterò alla tomba questa satisfattione, che la mia emula

emula sarà priua de i vostri abbracciamenti, voi mio inimico infamato nella riputatione, esule de i vostri contenti, & io tiranna delle mie felicità haurò riceuuto quel premio, che meritano le mie dissolutezze, ne crediate, che io sia auida delli auanzi de i vostri amori ne abborrisco la memoria quanto ne desiai l'acquisto, per perderne ogni raccordanza non mi curo lasciar la vita. *Qui Deidamira si ferisce.*

Cel. Fermateui Principessa Deidamira. E indegnità l'incrudelir contro se stessa. L'uccidersi da se medesima, è vn'atto indegno d'annidarsi in quei petti, che dal Cielo sono stati eletti al Mondo, sono troppo, vili quei mezzi per vna Principessa, che sono praticati ancho dalli schiaui. La grandezza del vostro animo non s'aggiusta con paragoni cosi ordinari. La virtù consiste nel sostenere gl'incontri non nello sfuggirli, mostrate la generosità de i vostri spiriti nel viuere a dispetto della sorte. Permettetemi, che io vi legi la ferita, ò Principessa, mà qual strepito d'armi mi percuote l'orecchie, e che sarà?

SCENA OTTAVA.

Arabi Combattendo con Doralba.

Ar. Renditi, ò Donna, ò ch'io ti vccido.

Doralb. Il prezzo del vostro sangue pagherà la mia vita. Caualiero soccorrete

vn'

vn'innocente da questi masnadieri barbaramente assalita.

Cel. Oh Dio, che farò, la Principessa giace ferita, e languente, questa ricerca il mio aiuto incognita virtù mi sforza a soccorrerla, perdonatemi Principessa Deidamira l'obligo di Caualiero mi chiama alla difesa di quella Dama, hor hora a voi ritorno indietro Arabi masnadieri, non pauentate il fulmine di questa spada, viua Celindo e mora ogni Arabo inimico.

Tutti via.

Dei. E pur potè partire il crudele è quì lasciarmi perfido Lindamoro, à Dio come è possibile, che a così crudeli violenze possa resistere il mio cuore? come è possibile, che à così fiere passioni l'anima tormentata possa resistere? sono ordinarij quei tormenti, che non vccidono, e pure il mio dolore, che tocca i confini della disperatione non è valeuole à priuarmi di vita; mà non è tempo di lamenti, ò Deidamira: Se il traditore, hebbe cuore di lasciarti in terra semiuiua, e preda di fiere, habbi tù cuore per vendicarti prima di morire, non mãcheranno mezzi ad una Principessa, che uoglia del suo inimico vendicarsi, quà poco lungi viddi vn palazzo, & alcuni pastori, tenerò per ritrouare il sentiero, per farmi curar la ferita, il tempo mi seruirà di consiglio, Sì, sì nella mia morte vederò vendicate le mie ingiurie, e puniti i tuoi tradimenti.

SCE-

SCENA NONA.

Triuello, Fiorello.

Città.

Tri. Sopra tutto, che questo Ebreo mi dia buona moneta, altrimenti non è fatto niente.

Fio. Questo è douere mà doue è la collana.

Tri. Eccola in questa scatola.

Fio. Trecento scudi ci vuoi sopra:

Tri. Già te lo detto.

Fio. Adesso fò il seruitio mostrami la scatola, è pur oro buono.

Tri. Oro netto oro finissimo.

Fio. Che sò io hoggi giorno se ne fanno delle false tanto belle, che messe addosso a qualche Cittadina, son tenute bonissime tù me a fidi pure.

Tri. Ti fiderei altro, che questa, ora che tù sei stato l'auttore de i miei contenti.

Fio. Hora ti aggiusto, non ti partire.

Tri. Io starò qui ad aspettarti buona moneta sopra tutto.

Fio. In tanto Argento, ò dal Ghetto messer Samuelle.

SCENA DECIMA.

Samuello, e Detti.

Sam. CHe cosa volete, che commandate di gratia non c' interrompete

no-

noſtra Sinagoga.

Fio. E vn negotio importantiſſimo appartenente alla voſtra legge.

Sam. Come è coſa di legge io vi aſcolterò altrimenti biſogna, che io torni a dichiarare a i miei diſcepoli il Bereſcit.

Fio. Ci è vn mio amico, che ſtà in baſſa furtuna, ò perche hà biſogno di denari ſi vorrebbe farſi Giudeo.

Sam Fiorello tù ſai, che ſemo amici vecchi ॥ venir a burlarci non ſta bene.

Fio. Hora vedrete s'io burlo guardatela vn poco colui che vedete ſarà de i voſtri ſe li volete dare 300. ſcudi.

Sam. Se dici da vero glie ne daremo anco quattrocento, mà non te lo credo.

Fio. Adeſſo vi chiariſco Triuello vna parola.

Tri. Eccomi, che mi comanda V.S.

Fio. Meſſer Samuele queſto vuole ſolamente 300. ſcudi ſete contento di farli il piacere.

Sam. Sono contentiſſimo.

Tri. Trecento in tanta buona monetta.

Sam. Tanti ſcudi d'argento vi vogliamo dare.

Fio. Triuello rimanti quì con queſto mercante, che hora, hora ti farà il ſeruitio a riuederci in Corte.

Tri. A Dio caro Fiorello.

Sam. Senti vna parola Fiorello.

Fio. Son quì a tuoi comandi.

Sam. Si laſcierà pur circuncidere.

Fio. Sì bene, sì bene ſeruitore.

Sam. Adeſſo vi sbrigo.

Tri. Buona moneta e fate preſto.

Sam: Trà vn tantino ſarette ſeruito. *Via.*

Tri.

Tri. M'era ſtato detto, che li Ebrei erano gente cattiua, & io li ritrouo tutti in contrario questo Meſſer Samuelle mi fà il ſeruitio, e non vuole intereſſe alcuno. Si può trouare maggior huomo da bene?

Sam. Veniti, veniti allegramente, che il goiſi vuol farſi Giudeo.

Tri. Che choſa beſtemmia coſtui, ah i miei tre cento?

Sam. Hora, hora, che hauemo à fare prima due cerimonie.

Tri. Eh non occorre far cerimonie con me.

Qua vengono Ebrei con lume

Tri. Mà, che imbrogli ſon queſti ah meſſer, barbone quanto ſtanno, à venire i trecento?

Sam. Trà vn poco figlio, trà vn poco.

Tri. Speditemi di gratia, che hò da fare.

Sam. Sù veniti fuora meſſer Menechim è portate i dogmi del Talmud per il Baruccabà, che vi poſſi venire il Tecorim nel Tacaro.

Ebrei cantando vn per vno

Vn'. Non vi rincreſca meſſer Menechim
Mandar quà fuori meſſer Badam

Vn'altro. E per qual cauſa meſſer Menechim
Forſe è arriuato la caſa di Abram

Vn'altro. Meſſersì

Vn'altro. Li è arriuà

Vn'altro. Da Giudi

Il primo. Io lo vò dire à meſſer Cimionci

Tutti. Correte Aronne correte Aron.

Tri O che bel tempo ſi danno queſti Ebrei ah meſſer Iacodim quando hò da hauere i trecento?

Sam. Hora figliolo portate fuora li ſtromenti per il Barucabà.

Tri. E à darmi 300. Scudi ci vogliono tanti complimenti.

Sam. Coſi comanda la noſtra legge.

Tri. Horsù via in tanta buona hora.

Sam. Come hai nome.

Tri. Triuello al ſeruitio di V.S.

Sam. Sù compagni cantiamo ad honore del noſtro caro Triuellino.

Tri. Per me volete cantare oh queſta è dà ridete; mà i ſoldi.

Sam Moſtrate quì li mangoi eccoli quì.

Tri. Date quà sù via.

Sam. Trà vn pochetto à noi.

Cantano.

In honore del grân Triuello
Sù cantiamo
Sù balliamo
Al bel ſuon di zaramei
E cantando ogni vno dirà
Barucabà Barucabà.

Tri. Oh che beſtie, oh che beſtie come ſtanno allegri coſtoro.

Sam. A noi fratelli.

Cantano di nuouo.

Ben venuto Triuellino
Per tagliarſi il ripipino
A Salouic ſi manderà,
Barucabà, Barucabà
Barucabà Barucabà.

Tri Mà con queſto Barucabà i trecento non vengono mai.

Sam. Mettete quì li denari.

Tri.

Tri. Hor via contiamoli.
Sam. Datemi il Bacile.
Tri. Si possono contar quì in terra.
Sam. Nò nò sedete.
Tri. Anco hò da sedere per hauer trecento scudi, ò sediamo.
Sam. Sapete quello comanda la nostra legge.
Tri. Signor nò, sò bene, che io vorrei, che la finisci.
Sam. Bisogna prima tagliare vn poco di preputio quale si hà da sotterrare a Salonic.
Tri. Io non sò di Salameliche ne di Salamino che ne di perepuri piripizio.
Sam. Vn poco di pello lina del ripino.
Tri. Ne anco intendo datemi satisfattione, che io non voglio sapere altro.
Sam. Si hà da tagliare quella cosa, che fà sci sci sci.
Tri. Io non vò sapere di sci sci, i miei 300. scudi se non volete ch'io mi adiri con voi.
Sam. Sù via datemi il coltello.
Tri. E che volete fare.
Sam. Stà saldo, stà saldo.
Tri. Ah Ebrei becchi cornuti così si tratta volermi sciattare, datemi la mia collana ladroni. *Qui bastona.*

Hebrei fuggono.

SCENA VNDECIMA.

Fiorello, Lisaura.

Fio. QVesta scatola è stata ritrouata, tra le spoglie di Celindo, & è stata

rico-

riconofciuta per voftra, Fidauro à voi la manda, quì dentro fono le voftre gioie.

Lis. Celindo più huomo da bene di quello nõ penfauo; mà lafciami guardare fe ci è ogni cofa, ftanno bene; nò fermati, che ci manca, ah nò nò penfauo, che ci mancaffe vno anello, per mia fè voleuo, che tù me lo rifaceffi.

Fio. Quefta era la mercè d'hauertele riportãte. Lifaura voi tù altro da me bifogna, che vada via. Il Rè da che condannò Olinda à morte non li è mai venuto volontà di vfcire di camera fe non hora che vuole andare à caccia: Lifaura, A Dio.

Lis. Ancho io voglio andar à cafa, a portar le mie gioie, che non voglio, che vegghino lume per vn pezzo.

SCENA DECIMA SECONDA.

Fidauro, Tigrane, Licomede.

Tig. PRudenza generofa del Duca Fidauro, mà come perfuadefti a credere al Regio Ormondo, che Olinda fua figlia fuffe eftinta.

Fid. Vdite, ò amici, come fapete fù condennata a prender il veleno per fentenza di Ormondo, & a me fù commeffo l'ordine di far efeguire la fentenza. Io in vece di mortifera beuanda li feci porgere vn potente fonnifero, venne il Rè nella fua camera la vidde e morta la credè, e partito il Rè feci

con-

condurla nelli antichi sepolchri de i Rè di Numidia in vna cassa simile à quella oue era l'Infanta. Io di subito ritornato oue era la creduta morta la cauai fuori, & attesi, che si risuegliasse la persuasi facilmẽte à volersi sottrarre del periglio, acconsentì a i miei consigli, & vestitola di vn'habito virile la condussi fuori di Messet, con auisarla che se l'haueuo liberata dalla morte, non volesse pregiudicare alla mia vita, con il lasciarsi vedere mai più nel Regno di Numidia.

Tig. Altro; che la bontà di Fidauro non voleuaci per saluare la sfortunata Infanta.

Fid. Mà voi Licomede non vorrete participarci i successi della guerra di Arabia.

Lic. Presto sarà il mio racconto, perche presta fù la nostra vittoria; quãdo giũsero gl'auuisi al campo de i successi di questa Corte; e che Celindo era fuggitosi; noi per non intimorire i soldati Numidi spargessimo per il Campo, che Celindo era con noi, questi gridaua battaglia impaziẽti di star più all'assedio di Macronia, fussimo necessitati ad vscire con tutto l'essercito, fuor del vallo, e portarci sotto il Recinto di Macronia gridando i nostri viua Celindo; al cui nome intimoriti li Arabi cederono à noi le difese; noi ascendessimo senza alcuna ressistenza le inimiche mura; scorressimo la Città à ferro, e a fuoco, & in breue ci rẽdessimo cõ la prigionia del Rè Margorre Assoluti Sig. Idaspe, & Arsace si vanno impossessando del restante del Regno io per darne parte ad Ormondo quì mi trasferij.

Tig.

Tig. Andiamo ad auuiſare il Rege Ormondo, ò Licomede poco può tardare ad vſcire alla caccia, che doppo li accidenti di queſta ſorte non ha mai voluto mirare raggio di Sole.

Fid. Partiamo pure, che già i concaui Oricalchi, a ſalire a cauallo c'inuitano. Vi Racordo amici, che ſotto ſigillo di ſegretezza chiudete nel voſtro ſeno quanto vdiſti della finta morte di Olinda.

Tig. Non offenderemo Fidauró, ma la noſtra riputatione paleſandolo. Andiamo.

Boſco.

SCENA XIII.

Celindo, Doralba.

Dor. IO non hò lingua baſtante per rēderli le douute gratie di coſi eceſſo fauore, da voi riconoſcò la vita e l'honore. Non poteuo reſtar, che vcciſa, ò preda di quelli Arabi indegni.

Cel. La voſtra innocenza, e la voſtra diuina bellezza vi difeſero, non il mio valore; ma permettetemi in gratia, ò Signora, che io ricerchi vna Dama, che depende dalla mia cuſtodia, dalla quale ſon richiamato ad eſercitare le funtioni del mio debito, in queſto luogo rimaſe quando chiamato dal le voſtre voci accorſi alla voſtra difeſa, ne pure sò riuederla, ò Dei, che ſarà non haurà mai pace, ò tregua il cuor mio, trà li errori di queſte ſelue: non sò doue riuolgere il

piede; se da me t'inuoli, ò Deidamira per hauer libertade ad vccidetti. Io mi protesto à voi numi celesti, la mia innocenza, la tua sola ostinatione à morte t'induce, non resterò perciò di pregare ogni hora la benignità delli Dei per la tua saluezza à finche il tuo spirto non venghi a funestar la mia trauagliosa mente, bella Dama condonate al mio errore, mentre trasportato da vna violente passione hò tralasciato il seruirui. Sarò se me lo permette la sua gentilezza sempre pronto a i suoi voleri, vi supplico solo a palesarmi le sue condizioni, e la cagioné del vostro viaggio in queste selue. Vn'effetto non conosciuto mi costringer ad amar costei.

Dor. Sarebbe temerità la mia s'io non procurassi incontrare nella satisfattione de i suoi desiderij. Il mio nome è Doralba; la patria il mōdo; essendo stata di due anni rapita al mio genitore, fui donata al Rè di Mauritania, che non hauēndo prole mi addotò per figliola, viuendo con grandissimo desiderio di sapere la mia origine, m'imbarcai con consenso del Rè per l'Isole fortunate; oue la fama vi predicaua vn'Oracolo; che rispondeua ad ogni quesito, naufragammo nella spiaggia di Numidia. Io sola mi preseruai dall'onde per esser preda di maggiori infortunij, presi per terra il cammino, m'incontrai in vn Caualiero, che mi si scoperse essere di Nouergia, cō ogni modestia volse accompagnarmi; Osseruò vna gioia, che dal seno pēdeuami, questa era vna pie-

tra

tra, che dalli Arabi vien detta Bezoardica ottima per restringere il sãgue, mà perfetta nel reprimere la forza del veleno, in cui era scolpita vn'Idra vccisa da vn'Ercole disse all'hora il Caualiero questa è l'impresa de'Rè di Nouergia, e mentre staua mirandola fussimo dalli Arabi assaliti, vna parte di loro venne per prendermi;l'altra si restrinse contro il Caualiero, che nelle sue mani restò la mia gemma. Io veduto vn'Arabo accidentalmente caduto in terra, ò che haueua lasciato la spada, la prẽdei per difendermi, mà poca difesa poteua far vna dõna imbelle,se nõ veniua dal vostro valor soccorsa, il Caualiero ritiratosi sopra certi dirupi per difendersi lo perdei di vista.

Cel. In che guisa, ò Signora possedeui quella gemma, che m'asserite esser rimasta al Caualiero.

Dor. Con quella ero stata rapita, e donata al Rè di Mauritania.

Cel. Voglio d'auantaggio certificarmi. Concedetemi vi prego, ò Signora, che io possi vedere la vostra mano sinistra.

Dor. Con mio rossore son costretta à concederuela,per nõ negare vna mano à chi,m'hà preseruato la vita.

Cel. O Dei che miro?à questo segno di pomo granato, che in questa mano hauete pur vi conosco in questo punto per Doralba figlia di Toarte Rè di Nouergia, e a me sorella, mirate Lindamoro vostro fratello, che esule del proprio regno và per il Mõdo mendicando fortune. Io son quello di cui

fui

facilmente hauerete presentito la lunga serie de i suoi infortunij. Mà non posso chiamarmi più sfortunato hauendo ritrouato vna sorella di tanto merito di tanto valore.

Dor. O ben sparsi sudori, ò mie fortunate fatiche, poiche hò incontrato in quello, che con tanta ansietà giua cercãdo. Hò da gloriarmi di hauere per fratello, il più glorioso Principe, che imbracci scudo, ò spada cinga. In tanto nõ vogliate negarmi la cagione delle vostre fortune.

Cel. Venite Doralba, che io voglio ricercare da quest'altra parte quella, che con mio graue cordoglio hò perduto mentre andiamo caminando vi farò partecipe di tragica, e veridica historia.

Dor: Altro contento non hò, che di obedirui.

S'apre il foro.

SCENA XIV.

Deidamira in habito lugubre.

SE bramate ò mie fide possedere il mio affetto, fate, che chiunque si sia, ò Dama, ò Caualiero, che da queste contrade passi, sia delle vostre cortesi violenze costretto ad honorare questa mia dolorosa habitatione con la sua presenza. E possibile, ò fortuna, che tù non voglia secondare i miei desiri, acciò possi vn giorno sù l'altare della vendetta sacrificare l'auttore delle mie miserie? nõ voglio disperare i tuoi fauori, ò volubile Dea la disperatione aggraua il male non lo rimedia. Il dolor, che mi trafigge, è più, che grande, mà il desiderio della vẽdetta mortifica il mio tormento: Io son donna, e donna amante, che vuol di-

re più facile ne i desiderij, e più ardente nelle resolutioni. Non per altro sei preseruata in vita, ò Deidamira, chè per vendicarti di chi tanto ti offese, venite, ò fide à riuerire la Dea della vendetta.

SCENA DECIMA QVINTA.

Celindo, Doralba.

Cel. STanco dal lungo ricercare la Principessa Deidamira, & trauagliato da quanto vdisti son constretto à prendere alquanto di riposo per scordarmi vn poco la memoria de i miei miserabili successi.

Dor. Il mio volere depende dal vostro. Quà sotto questa quercia potremo riposare le nostre membra in questo mentre andaremo pensando oue si debba indrizzare il nostro viaggio, per vscir di questi boschi cosi tenebrosi.

Cel. Io non sò come la mia mente agitata da tanti, e cosi graui pensieri possa trouar quiete e riposo, e pur son costretto à chiudere li occhi in vn placido sonno.

Dor. Et io vinta dal passato trauaglio tranquillamente vi seguo.

SCENA XVI.

Felide Solo.

OSsirdo quì promise tornare, cō qualche guida, acciò da queste intrigate selue ne tragga ne per anco riuedolo, mà che miro? vn Caualiero, & vna Dama dormano sopra l'arida sabbia, come posassero in vn nouoso, e morbido letto; non voglio interrompere la loro quiete, starò qui ascoso tanto, che si risueglione, per poter poi inter-

terrogarlo se hauessero visto il Marchese Osirdo.

SCENA XVII.

Olinda in habito di Caualiero.

SE Fidauro, ò Olinda ti hà sottratto da morte l'hà fatto solo per non offender il crudo Celindo, e per non mancare all'amico. Hora, che sei in libertà, e che alcuno può impedirti fà pur vedere al mondo, che nelle tue mani consiste la felicità, che può solo felicitarti con li accidenti, e quale speranza può più trattenerti in vita; vno amante al quale haueuo donata la libertà del mio cuore mi abbandona? Vna sorella, che io amauo al pari di me stessa mi hà tradito; vn padre, che nella tenerezza de i suoi affetti non haueua altro desiderio, che sortisse il suo fine; è stato da me offeso nella reputatione, nel honore; e dourò viuere viua pur chi merita d'esser tormentata; con la vita si termini tutte le cose; ne può lãguire chi nõ viue. Mà che vedo? Occhi miei, che mirate? non è questi l'indegno, il traditore, il mentito Celindo, che satio delli amori di mia sorella, stanco delli amplessi di questa nuoua Dama quì trãquillamẽte riposa? Ah infido Celindo, hora è tempo, che mi paghi l'ingiurie fatte alla mia fede, & all'honore della mia casa. Nõ è di ragione, che io soffrisca quell'aspetto odioso; che hò sperimentato, e veduto, tante volte reo. Non deuo lasciare in vita vn'huomo, che col solo sguardo può rimprouerare le mie pazzie prouerai, ò scelerato, quello, che può lo sdegno nel petto di vna dõna amante. Oh Dio

come son folle? come amo ancor questo empio; che col ferro, e colla morte non posso se non felicitarlo? nō sarebbe egli felice se potesse liberarsi dal mio sdegno, & entrare in vn luogo oue non potesse arriuarui il mio odio? Gl'empi e i sacrileghi, che hāno ripieno il cuore d'ogni barbarie, nō possono però sofferire i testimoni delle loro sceleraggini. Riceuerai maggior duolo col vedermi, e coll'vdirmi rimprouerar la tua perfidia: che se io ti cōsegnassi mille volte alla morte. Son troppo degne queste braccia per vn traditore. Mà io sò molto bene come tormentarti. Vcciderò costei, che se l'ami come io non dubito hauerai il castigo, che desidero. Mà in che mi hà offeso questa infelice, che io deggia così miseramente priuarla di vita? Io non deuo dolermi di lei se l'ama; perche ancora io sono stata nel medesimo errore. Non si possono violentare li animi acciò che non appetischino la fruizione del bello. E se pur costei merita castigo, che pena maggiore li poss'io dare, che la compagnia di vn'huomo tanto infedele che accompagnandosi con l'infelicità la potrebbe rendermi miserabile; egli merita il castigo à lui deuo darlo; mà non è questo colui, che hà hauuto il dominio del mio cuore? non l'amo io più che l'anima mia? E vero, che è indegno d'esser amato; è vero, che non mi ama, è vero, che è traditore, mà come potrebbe maggiormente cimentarsi il mio affetto nelle sue alienazioni. La crudeltade è totalmente inimica d'amore. S'io l'vccido non posso

spe-

ſperar già mai di goderlo amante, che viuendo potrebbe rauederſi del ſuo errore e riamarmi;e bẽ sì douere ch'io mi leui dalli occhi,chi può alienarmi dal mio amore. E pazza colei, che hà patienza in ſoffrire la riualità. Fermati Olinda. S'io bramo l'affetto di Celindo perche l'offendo con l'vcciderli vna, che li è cõpagna? Ah sfortunata, ch'io ſono ancor preſumo amore in queſto empio? Hà ingannata vna ſorella;e tradita, & vcciſa l'altra, e deuo ſperare ſopra l'inſtabilità di quel cuore, che è incoſtante nella medeſima incoſtanza nò, nò, il ritardar la vendetta è vn renderlo peggiore. Si ſacrifichi pure alla giuſtitia del mio ſdegno queſto empio.

SCENA XVIII.

Felido, Olinda, Celindo.

Fel. Ferma quel ferro. Non arroſsiſci di bruttarti nel ſangue di coſtoro? Sei coſi da poco, che tu voglia guerra con perſone, che ſono vinte dal ſonno? O ſpogliati quell'armi ouero opera coſa, che ſieno degne di quelle armi.

Oli. Se tu ſapeſti la ragione del mio ſdegno lodereſti la mia reſolutione, e ti fareſti autore della lor morte. Il leuar dal mondo queſto ſcelerato, è vn beneficare il publico. Perſone coſi empie poſſono eſſere coſi empiamente caſtigate.

Fel. Contro, diſarmati, e dormienti non v'è ragion, che vaglia. Non è lecito errare per caſtigare vn'errore.

Oli. Caualiero io non ſono huomo come mi credeuate. Per dar vn cumolo all'infelicità.

Che deuono accompagnarmi la natura mi vuole femina donai à questo empio il mio amore e la mia honestà. Egli infastidito di me con l'arti medesime, che haueua tesi gl'ingãni, alla mia semplicità; tradì il cuore di vna mia sorella, che lasciando il Regno, & il padre vuole seguirlo Saziato anco di questa l'hauerà anco vccisa, Perche io lo riueggo cõ altra donna, che con quella, che condusse seco. Non hò io dunque ragione d'inferocire contro alle regole; del sesso nella maluagità di costui.

Cel. Nò Infanta non si deuono condennare già mai gli assenti. Io benche para reo non son però già tale. Se la benignità di quella Infanta, che hà potuto donarmi il cuore vorrà ascoltare le mie parole, vedrà, ch'io non son colpeuole, come mi potrebbe credere il mondo.

Ol. scelerato come sai mascherare le tue scuse? Mi mouerebbe la tua perfidia s'io non prouassi i dolori della tua slealtade; dimmi, dimmi perfido come potrai colorire la tua fuga; come ricoprire il tradimento di mia sorella? Chi t'hà mosso à lasciarmi con vn pegno nelle viscere della tua infedeltà? Perche non mi hai condotta teco in vece di mia sorella?

Cel. Bella Infanta non si può persuadere, chi nõ vuole esser persuaso. S'io vi hò ingãnata già mai, se questo cuore hà prodotto desiderij, che non sijno proprij della fede, e delle mie obligationi. Io prego Gioue che auenti contro di me tutti i fulmini; che Pluto mi faccia soggetto à tutti i tormenti del

suo

ſuo Regno, che la terra non produca per me altro, che ſterpi, e veleno; che il mare riſerbi à i miei danni tutti i ſuoi abiſſi; e che finalmẽte l'aria vnẽdo tutte le ſue peſſime influenze, in vece di porgermi reſpiro mi vccida

Oli. Credete à i giuramenti, chi hà cuore coſi empio, che poſſa tradire vn'innocente; hauerà anco audacia per negare il tradimento: ſcelerato ſon troppo ſenſibili gl'inganni; che tù hai ordito per ingãnarmi di nuouo, mà voglio confonderti, voglio, che la tua temerità ſi perda trà le medeſime riſpoſte, che hai fatto di mia ſorella, perche ti ſei partito cõ lei, perche l'hai ingannata?

Cel. Io non sò quello, che ſia inganno, vna finta lettera mi conſtrinſe inuolontariamente ad errare.

Oli. Sei ingrato, ſei traditore, ſei ſcelerato; onde non è marauiglia, che ſij bugiardo, mà chi è coſtei, che viene à parte delle tue imõdizie? Che hora aſſicurata dalla tua cuſtodia e tutta in preda al ſonno?

Cel. Queſta è mia ſorella; e vò che queſto dalla ſua medeſima bocca l'intenda Venite ò ſorella à riuerir colei, che il mio cuore ſi hà eletto peregrina.

Dor. E forſe queſta l'Infanta Olinda di Numidia voſtra conſorte?

Cel. E l'Infanta Olinda, Olinda mia ſpoſa.

Dor. Infanta laſciate ch'io vi bacci la mano.

Oli. Scuſatemi ſe l'amore, e la geloſia, mi leuano quelli atti corteſi, che ſi deuono al voſtro merito. Io tẽgo vn negotio di qualche conſideratione, con queſto, che mi aſſerite

 eſſer

esser vostro fratello; non posso rispondere, se non ne veggo il fine. Non posso negare, che le tue menzogne habbin faccia diuersa; mà questa volta non haueranno trouato credito; vò cōcedere alla tua assertione, che costei sia tua sorella; ma come mi prouerai il fatto, che mi hai fauoleggiato della mia?

Cel. L'innocenza non hà di bisogno di molte proue; ecco la lettera della quale si seruì la Principessa Deidamira per ingannarmi, riconoscete i vostri caratteri, così bene imitati, che io credo, che voi stessa siate in debbio che la mano non li babbia dettati di nascosto dalli occhi, e del cuore.

Oli. Dunque Celindo è fedele dunque e mio? ò Dei quali gratie potrò già mai renderui hauendomi reso il mio amante cō miglior condizione di quello, che io poteua desiderare? ò caro amato Celindo.

Cel. Il mio cuore, ò Infanta nō può per la souerchia gioia fermarsi più nel mio petto, e forza se n'esca con li effetti e con le lacrime; Caualiero compatite à i nostri falli. Amore hà fatto, ch'io non habbia prima cōplito al mio debito, & al vostro merito.

Oli. Io sola deuo confessarmi obligata, poiche se non era la sua prudēza voi diueniui preda di questo ferro; e voi Generosa Doralba vi prego à condonare gli errori della mia lingua. Il souerchio affetto ch'io porto à vostro fratello, mi fece di voi ingelosire.

Dor. Sarebbe, ò Signora degna di seuero gastigo se altrimenti, hauesse operato nō poteua manifestare al mōdo il suo amore fedelissimo, che portaua à mio fratello se

non con eſpreſſe dimoſtrationi d'ira, e di ſdegno, contro di vn creduto colpeuole di ſi gran tradimento.

Oli. Sù dunque perche ſi ritarda il ritorno in Meſſet. La noſtra innocenza ci aſſicura dall'ira di Ormondo. Non vorrei, che fuſſimo aſſaliti trà queſte ſelue, e trà queſti orrori.

Fel. Qui vicino, è vn Palazzo nel quale non hauerete da deſiderare accoglienze, la Signora di eſſo non vuole che di lì paſſi pelegrino alcuno, che non ſia nella ſua caſa allogiato. A queſto affetto tiene tagliato tutte le ſtrade, che conducono alla marina, onde è forza paſſare per vn ponte vicino alla ſua habitatione, e con corteſe violenza conſtringe ogni paſſaggiero iui à fermarſi.

Cel. Non traſcuriamo li honori di quella Signora voi Olinda in tanto per alleggierire l'incommodo del viaggio vi prego a narrare le nouità ſucceſſe in Corte doppo la mia partēza. E come ſiete in queſto habito.

Oli. Andiamo, che a pieno reſterete appagato; mà voglio eſſere informata da voi doue ſi ritroui mia ſorella.

Cel. Quanto ſaprò de i ſuoi auuenimenti prometto il vero narrarui.

Fel. Andiamo in tanto noi, che io di guida vi ſeruo.

Oli. Noi lieti vi ſeguiamo.

Reggia.

SCENA VENTESIMA.

Triuello, Liſaura.

Liſ. IO ti perdono, con queſto, che tù mi dia la collana, che mi hai promeſſo.

Tri. Queſto è ben douere.

Lis. Horsù non tante chiacchere.

Tri. Prendete horsù pos'io dirui liberamente sposa.

Lis. Dimmi se ti pare di non hauermelo a dire, per infino, ch'io non hò figlioli io non penso d'hauer a essere chiamata sposa.

Tri. Venite quì da me, che non vi sia fatto qualche insolenza ecco la peste di Corte.

SCENA XXI.

Fiorello Ligurino, Lesbiuo, e Detti.

Fio. MI rallegro Sig. Triuello della pace fatta con la Signora Lisaura.

Lis. L'habbiamo fatta sì, che voi tù dire.

Fio. Non è da dispiacere a nissuno, che si vegga si bella copia di amanti, mà che hai Triuello, che non parli.

Tri. Lasciami stare, ch'io non mi voglio impacciar teco, e stata troppo brutta quella, che mi hai fatto con li Ebrei.

Fio. Non si può burlare con te patienza. Tu hai pur rihauuto la tua collana.

Tri. Diauolo, ch'io l'hauessi a perdere, mà non mi fido di te al sicuro.

Lig. Voi state quì a far le baie, ò Signori sposi è il Rè è montato à cauallo, e hora mai sarà fuori di porta andiamo Triuello, che il Rè ti vuole, che il Rè vuol che li dia vn poco di spasso.

Tri. Io penso, che tù saresti meglio per dare spasso al Rè che non son'io.

Les. Te, te buffona, tò magniano tò, andiamo Triuello, che il Rè sarà fuori di porta.

Tri. Sù via partiamoci, sù sposa volete venire.

Lis. Tù me hai hauuto a far dire doue vò venirci

Fio.

Fio. Doue vuoi, che venga non è di douere, che si dica Lisaura và a caccia con il Rè, sarebbe troppo. vedere vna giouine par sua trà tanti huomini.

Lis. Manco male, che i ragazzi hanno più giudizio di te. Horsù andate a fare i fatti vostri, ch'io voglio ritirarmi in casa, torna presto sai, che noi cominciamo a far delle nozze.

Tri. Non dubitate sposa, A Dio.

Fio. Vien via, che tù pari vna statua tanto sei immobile nel rimirar quella bella figura.

Tri. Vengo, vengo.

Lig. Lesbino dammi vno di quei cani che io tù vedo intrigato.

Bosco e Palazzo.

SCENA XXII.

Offirdo solo.

SE in questo palagio non ritrouo, chi mi dia contezza del Conte Felide io non sò doue più ricercarlo in queste selue. Pauento, che non sia stato vcciso. Non vorrei, che questa fusse habitatione di masnadieri: voglio osseruar se dentro vi sia alcuno per questo spiraglio potrò meglio risguardare. Sono Dame, e Caualieri a tauola. Non è conueniente, ch'io l'interrompa. Sarà più sicuro consiglio, che io quì mi ritiri, & attenda se vien fuori qualche seruo, ò valletto, che possa appagare il mio desire. Mà la fortuna vuol fauorirmi la porta s'apre.

S'apre il foro.

SCENA XXIII.

Deidamira, Celindo, Doralba, Felide, Olinda Dame.

Dei. MI ſpiace, ò Signori, che ſiate venuti a funeſtarui nelle miſerie di queſta caſa. La neceſſità che vi hà coſtretti a fermaruici, ne porti lei medeſima le ſcuſe. Vorrei ſolamente la memoria delle prime fortune, per ſeruirui conforme al merito, della voſtra preſenza.

Cel. Signora queſte meſtitie non hanno biſogno, che di preſeruatiui per diſcacciarle. I Dei hãno fatto naſcere i contrarij à tutte le coſe, vi ſono li antidoti e i veneni. L'api hãno li aculei, e il mele. Onde non vi è coſa nel Mondo, che per ragion di contrarij non habbia rimedio. Tale ſpero che poſſa eſſere il voſtro male; ſe l'affetto di vn cuore, ò la forza di vna ſpada, vagliano a farui deporre queſte meſtitie rallegrateui, ch'io mi offeriſco a ſeruirui, non merita vna perpetua notte quel volto, che è vn Cielo di bellezze. Non ſi deue permettere il pianto a quelli occhi, che felicitano con li ſguardi.

Dei. Caualiero, voleſſi il Cielo ch'io non haueſſi già mai parlato. Dalla lingua, e dal cuore, hanno hauuto origine le mie infelicità. Mà non è più tempo da naſconderlo. Infanta Olinda, e voi Principe Lindamoro ſete morti hauendo beuuto a queſta menſa mortifero veleno, hò ſentimento di non hauerui potuto ſacrificare alla vendetta con il ferro; godo però, che la fortuna v'habbia cõſegnati nelle mie mani, nõ poſſo credermi più infelice, poiche hò hauuto queſto

punto

punto di felicità di vederui prima vendicata, che morta. Non andarete trionfante delle miserie della Principessa Deidamira. Io son dessa vissuta sin'hora per vcciderui.

Cel. Rea femmina dunque perch'io non hò voluto condescēdere, all'inhonestà de'tuoi appetiti, m'hai cōdēnato alla morte? Dūque mi leui la vita, perch'io ti hò conseruata la reputatione, e l'honore? Da vn'animo maluaggio, nō poteuano prouenire, che effetti esecrabili. Chi è impudica, e crudele. Perfida, scelerata, sacrilega, qual pazzia ti rese auida del mio sāgue? mà se pure questa vita doueua essere sacrificato alle satisfattione del mio sdegno, perche non perdonare a coloro, che ne anco, ne i fantasmi della notte hāno hauuto opinione di offenderti? In che ti hà ingiuriato la tua, e mia sorella, con questo pouero Caualiero, ch'è costituito a morire solamente per essermi stato cōpagno? Pouero Lindamoro così ripieno d'infelicità, che si compartiscono anco, con l'innocenti. Siano ringratiati li Dei, che la mia vita non potrà più infelicitare alcuno. Popoli di Nouergia quì terminano, le vostre speranze. Il vostro Principe è necessitato a morire, con tanto maggior sentimento; quanto è il cadere per le mani di vna femmina, e femmina impudica.

Fel. O Dei, che mi è permesso veder nell'vltimo giorno di mia vita, direi, ch'io moro felicemente morēdo appresso del mio Principe, se egli però rimanesse in vita. Che marauiglia, che portenti mi rappresenta il destino? E vero, che la vita di vn Principe tanto

to amato, non si poteua conseguire, che con il perder la vita, mà fortuna perche hai voluto funestarmi, queste dolcezze vedendolo io primo morire, che poterlo a mia voglia abbracciare. Principe Lindamoro ecco a i vostri piedi Felide vostro vassallo quello che coi pericoli della propria vita vi hà liberato dall'insidie di coloro, che vi haueuano vsurpato la corona, & hora, che i popoli di Nouergia sospirano la vostra presenza, saranno costretti trà poco a pianger la vostra morte.

Cel. Amico mi passa l'anima, che la fortuna habbia voluto communicarui le mie infelicità, per vederui troppo interessato nell'amarmi. Gli Dei ve nè renderanno merito. Io sono così infelice, che non posso nè anco compatirui. Mi multiplica bene gli orrori di morte il vederui morir senza hauer potuto rimeritare l'attestamento della vostra fede.

Dor. Lindamoro già sento auicinar si l'hore estreme della mia vita. Appena hò ritrouato vn Fratello, così caro, che sono costretta miseramente a perderlo.

Oli. Lindamoro io moro. Se le leggi del matrimonio, e delle obligationi conseruano la loro auttoritade anco trà l'ombre, spero, che non vi auerete à pentire di hauermi amata.

Cel Olinda io ti seguo. Io ti seguo Olinda, non è ragione, che tù te ne vada sola trà quelle ombre, senza la scorta del tuo fido Lindamoro, farei, che il ferro preuenisse l'auttorità del veleno, mà non è di douere,

che quell'arme, che erano preparate per la tua difesa mi offendano, mà non deuo priuare le tue essequie colle mie lacrime. Saresti troppo infelice morendo senza esser pianta da chi ti ama.

Dam. O misere, ò sfortunate, che faremo noi pouere serue trà tanti morti. Come potremo darli sepoltura.

Off. Gran lamenti son questi non voglio più celarmi, e che v'affanna vaghe donzelle.

Dam. Signore accorrete ad essere spettatore del più tragico successo, che lingua humana possa operare, quelli, che quì vedete sono cinque Principi, che trà poco chiuderanno gli occhi in vn perpetuo sonno, per causa di veleno, che ciascuno di loro poco dianzi hà forbito.

Off Ohime, che veggio, il Conte Felide e quella Signora di cui è questa gemma, che nelle sue mani rimase quando poco anzi fui assalito dalli Arabi. Non temete, che la pietà delli Dei quà mi hanno condotto ad apportarui salute con questa nobilissima pietra al cui valore vi liberarete da veloce veleno.

SCENA XXIV.

Fiorello, Lesbino, Ligurino con cani, e Stioppi.

Fio. QVi voglio, che attendiamo Triuello, se vogliamo pigliarci vn poco di spasso faccino quello vi hò detto poco anzi.

Les. Io non mi partirò da' tuoi comandi.

Lig. Mettimi alesso, ò arrosto, ch'io sono al tuo seruitio.

Fio. Non si perda tempo ecco Triuello.

Lig. Volentieri doue sei ferito.
Tri. Di quà.
Fio. Doue.
Tri. Più à basso.
Fio. Quì
Tri. Nò vn poco più giù.
Fio. Io non sò veder ferita di sorte alcuna.
Tri. Annasa, annasa, che sentirai il puzzo della ferita, che geme.
Fio. Io credo, che sia altro che ferita porco.
Tri. E sento ben'io.
Lig. Anco io la sento al sicuro:
Les. A voi che vien gente per quella porta.
Fio. Ritiriamoci quì sù questo posto acciò, se viene qualche fiera non ci possa fuggire.
Tri. Io starò meglio così che non mi vedrãno.
Fio. Stà doue tù vuoi.

SCENA XXVI.

Olinda, e Felide, e Sopradetti.

Oli Già, che il Cielo col mezzo di Osirdo dalli artigli di morte ci hà liberati in virtù di quella sua preziosa gẽma; procuriamo la perfettione de i nostri desiderij resta solo, che voi, ò Cõte Felide vn'incaminiate a ritrouare il Rè mio Padre, e con la vostra prudẽza intercediate à noi tutti il perdono. Non palesate il nostro esser ad Ormõdo. Senza participarlo prima al Duca Fidauro, vniti potremo assai meglio persuaderlo à placarsi.
Fel. Spero nella benignità delli Dei, che il Rege Ormondo sia per riceuere cõ sentimẽto

to di giubilo; e di allegrezza il ritrouar viua colei, che innocente fù condannata al morire non pauentate Olinda spero in breue venire à felicitarui.

Oli Lietissima attendo il vostro ritorno; mà, che miro. Quello è pure il paggio, che seruiua il mio sposo Lindamoro? ecco Fiorello, e Ligurino, certo conuin credere, che il Rè sia in queste campagne à recrearsi con la caccia, Lesbino, Fiorello, Ligurino.

Fio. Chi mi chiama.

Oli. Non riconosci Olinda.

Fio. Ohime ch'è l'anima di Olinda.

Oli Lesbino non fuggire.

Lig. Fuggi Lesbino.

Les. Ohime ch'è vno spirito.

Oli Costoro mi credono morta, nō è marauiglia se di me pauentano. Io scorgo Triuello non voglio darli campo di fuggire. Triuello, che fai.

Tri. Oh Spirito da bene lasciami andar à fare il fatto mio.

Oli. Non son ombra non son spirito nò, sono l'Infanta Olinda.

Tri. Non mi toccare; ohime lo spirito si risēte.

Oli Ti prometto di lasciarti se il ver mi palesi.

Tri. Se il Rè è à caccia, e puole star poco ad esser quì per che le reti sono tese in questa valle.

Oli. Hor và, che sei libero.

Tri. Oh che siate benedetto spirito honorato, voglio andar correndo, ad auuisare il Rè che non venga quì se non vuole spiritare.

Oli. Godo, che il Rè sia fuori della Città perche Felide accorterà il viaggio ritrouādo-

lo

lo in campagna. Mà ecco à punto il mio fido Lindamoro.

SCENA XXVII.

Lindamoro, Deidamira, Olinda, Osirdo, Doralba.

Lin. Amata Olinda perche v'allontanate da chi vi adora.

Oli. Vi lasciai quando vedutoui liberato dal veleno, chiudesti li occhi in vn placido sõno. Vẽni ad accõpagnare quì fuori il Cõte Felide per inuiarlo alla Corte, del Rè mio padre; che poco potrà tardare à ritornar da uoi essẽdo il Rè à diporto per queste selue.

Dei. O stelle: ò Dei è possibile, che per morire io troui anco inesorabil le parche? E possibile, che la morte, che non satia le sue brame co i mõti de' cadaueri si dimostri nauseata della mia vita? son cosi miserabile, che ancho mi rifiuta l'Inferno? Infelice Deidamira per vn' aggiunto alle tue miserie il mondo, i Cieli, e li Dei hanno cangiato natura. L'amore ti rende odiosa, il ferro non può vcciderti; i ladroni ti fuggono, il veleno non opera, ne per renderti vendicata, ne per sottrati dalla presenza di vn padre cotanto da te nella reputatione offeso Io non hò cuore, che possa viuere oppresso da tante infelicità Lindamoro, Olinda perche tanto tardate à trafiggermi; ecco l'odiata, ecco l'abominata Deidamira, Vccidetemi, vccidetemi, ecco il petto, ecco il cuore, che con il suo i deliri si guadagna con ragione la crudeltà de' vostri ferri, e la giustitia delle vostre mani.

Osi. Principessa Deidamira è tempo di tranquil-

quill ar l'animo accomodandolo a i voleri del Cielo, che vuole il più delle volte erudirci con l'apparenze del male.

Oli. Sù Deidamira si seppelisca nell'obliuione la memoria de'tempi passati mentre Lindamoro,& io non haueremo altra raccordanza, che l'obligo del seruirui.

Dor. Principessa non è conueneuole, che regni vendetta in quel petto, oue habitano le gratie. Se le fortuna hà volsuto contrariarui mostrate, che la vostra costanza sà trionfare, della malignità della fortuna; e che dal ferro e dal fuoco hauete guadagnato la salute.

Oli. Amata sorella; il Regno di Numidia deplora la vostra lontananza. L'età cadente del nostro genitore, vi supplica à non abbondonarlo; desiderando di felicitare gli orrori della morte con la vostra presenza.

Cel. Quando le vostre mestitie non potessero consolarsi, che col fine della mia vita, eccoui il ferro, eccoui il capo saziateui vccidetemi sbranatemi; voglio più tosto non viuere, che viuere odiato da voi. Non è di douere, ch'io permetta, che vna Principessa, m'odij senza potersi sfogare.

Dor. O Dio? Lindamoro con quāte sorte d'armi sapete vincer l'inimici? Mi vi dono per vinta, dà quì innanzi cāgierò l'altare della vendetta in quella della obliuione. Remediterò occasione di seruirui, come macchinai strumenti per vcciderui. E voi Caualiero scusatemi s'io fin'hora oppressa dalle mie passioni, hò trascurato quelle accoglienze, che si deuono con tutti, mà in

par-

particolare con quelli, che mi hanno conferito benefici. Mi sforzerò di supplire con altrettanto affetto. Ma ecco il mio genitore, ò Cielo soccorso, aita.

SCENA VLTIMA.

Rè Fidauro, Tigrane, Felide, Offirdo, Lindamoro, Deidamira, Olinda, Doralba, Triuello, Ligurino, Fiorello. Lesbino, e Corte.

Or. LE rapresentationi, che mi fà vedere in questo giorno la fortuna mi tendono talmente confuso l'animo, ch'io non sò se per allegrezza io sogni, ò viua. Voi Duca Fidauro posso dire, che mi habbiate restituito in questo giorno da vno abisso di tormenti à vn Cielo di gioie.

Oli. Ecco padre, quell'infelice Olinda, che hà demeritate le vostre affezioni. Sono vissuta, non perch'io meritassi la vita; mà perche il destino hà volsuto farmi strumento della vostra sicurezza.

Dei. Ecco a i vostri piedi quella Deidamira; che forse è stata creduta colpeuole per essersi fuggita con chi non doueua, e forse lacrimata per estinta. Vi supplico dunque ò benignissimo padre del perdono. Condonate in gratia gli errori à quel cuore, che vi hà offeso, per non offender se stesso.

Oli. Di perdono vi supplica Olinda.

Dei. Di pietà vi richiede Deidamira.

Oli. E vero, che hò amato Lindamoro, mà nõ poteuo non amarlo hauendolo eletto per consorte.

Dei.

Dei. Chi conoſce Lindamoro, e non l'ama, non sà, che meriti amore.

Oli. Io non mi riconoſco pentita di tanto eccesſo poiche n'è riſultato vn matrimonio con vn Rè ſi grande.

Dei. Ecco colei, che per i voſtri ſdegni, e per le pazzie de i ſuoi amori, s'è confeſsata fin' hora infelice.

Oli. Ecco a i voſtri piedi colei, che condennata non hà perciò potuto negare di non amarui.

Dei. Serua il dolore d'hauer irritata la voſtra indignatione per emenda di quanto hò errato nell'ingannare il Rè Lindamoro e nel tradire il Padre.

Oli. Rideſtate, ò pietoſiſſimo genitore, quegli affetti à i quali vi obliga la natura.

Dei. Racordateui, che voi ſete Padre, e che noi ſole poſſiamo conſeruare la memoria della voſtra grandezza.

Oli. Non permettete, ò amatiſſimo Signore, che Olinda voſtra figlia ſupplichi e pianga ſenza eſſere eſaudita.

Or. Amata Olinda deponete quelle triſte memorie, che potrebbero forſi renderui odioſa alla mia preſenza, io vi riceuo per figliola con doppia conſolatione hauendoui pianta tante volte per morta. Credetemi, che hò riceuuto il caſtigo, della ſentenza, che hò fulminato contro di voi perche il padre ſi condanna nella reità della figlia, e voi Deidamira la pena, che ſoffrite nel veder colui, che tanto amaſti collocato ſpoſo di Olinda ſia per caſtigo de' voſtri errori. Lindamoro io mi chiamo da voi offeſo, perche non do-

ueuate negarmi le vostre cōdizioni, e i vostri desiri. Sapeui pure, che questo scettro, e questa Corona erano più vostri, che miei.

Lin. Chi non sà tacere non serua a i Principi. I graui segreti; non si riuelano, che con gran periglio. Se mi scopriuo pauentauo l'insidie di Feredo vsurpator del mio Regno che hoggi da'Cittadini estinto sono richiamato al gouerno di quello. Scopersi i segreti del mio cuore al Duca Fidauro conoscendolo come quello, che sù vn Tipo di fedeltà, da lui posso à ragion dire, che in questo giorno per opra della sua prudenza, habbia ritornati in vita Vostra M, Deidamira, Olinda, e Lindamoro.

Fid. Io non sò, ò magnanimo Lindamoro, hauer in me stesso altro di buono in questi affari, che voi asserite, che l'affetto ardentissimo ch'io vi porto.

Or. Principessa Deidamira queste selue non si conuengono alla vostra e mia grandezza; Olinda possiede per suo sposo vn Rè, e voi se non hauete vn Rè per Consorte; voglio darui in questo giorno il Duca Fidauro questi non possiede altro stato, che la monarchia, della fede della virtù, e del valore; Olinda habbia in dote il Regno di Arabia soggiogato, è vinto non dalla spada de' Numidi; mà da quel nome dalli Arabi tanto temuto, dal nome di Celindo, che perch'io hò acquistato cō questo mezzo a lui solo conuiensi. Mà perche non habbiate ad inuidiare, ò Principessa Deidamira alle grandezze di vostra sorella; questa Corona in questo punto circondi la Regia fronte

di Fidauro, vostro sposo, e questo pesante scettro di Numidia aggraui la vostra nobilissima destra. Con altro mezzo non poteuo guiderdonare il vostro merto; e la vostra fede. Il mio Regno raccomando à voi due. Eleggendomi questa casa per Regia, ch'è stata origine di tante felicità, e che è cagione, ch'io compõga il mio animo per viuere in quiete; non è il più felice regnare quanto sopra i proprij affetti.

Fid. Che vn'Alessandro compartisse i maggiori honori ád vn Efestione fù effetto di amicitia; che vn Tiberio Cesare arricchisse con innumerabili Tesori vn Seiano fù cosa volgare, che viene anco nel secolo presente praticata. Che vn Giustiniano diuidesse il suo scettro in vn Belisario fù per ricompensare le gloriose vittorie di sì gran Capitano, mà, che vn Ormondo si priui dello scettro, della Corona, e del Dominio di vn Regno, così grãde è vn'azzione d'essere registrata à caratteri di diamante nelli Annali dell'eternità; mi racordarò sempre però, che questo Diadema regale, e del Rege Ormondo; e che à suo talento son pronto à restituirlo.

Or. Si tronchi ogni discorso, e nel Tempio di Venere si celebrino, omai i vostri gloriosi Imenei sia questo giorno di merauiglia e di allegrezza.

IL FINE.